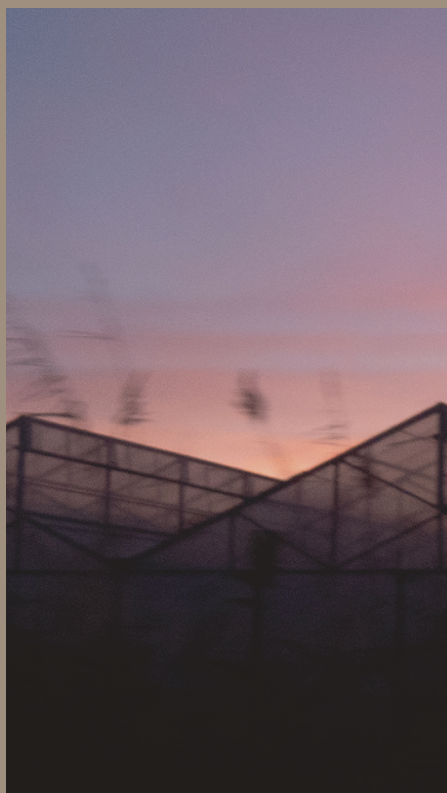


Amara Terra A Wounded Land

Monica Massari, Federica Cabras, Simona Miceli

Prefazione/Foreword: Maria Nadotti



Donne migranti, sfruttamento e forme di resistenza nelle campagne siciliane
Migrant women, exploitation and forms of resistance in the Sicilian countryside



Milano University Press

Monica Massari, Federica Cabras, Simona Miceli

Amara Terra

Donne migranti, sfruttamento e forme di resistenza nelle campagne siciliane

A Wounded Land

Migrant women, exploitation and forms of resistance in the Sicilian countryside



Milano University Press

Amara Terra. Donne migranti, sfruttamento e forme di resistenza nelle campagne siciliane – A Wounded Land. Migrant women, exploitation and forms of resistance in the Sicilian countryside / Monica Massari, Federica Cabras, Simona Miceli. Milano: Milano University Press, 2024.

ISBN 979-12-5510-213-7 (print)

ISBN 979-12-5510-214-4 (PDF)


ISBN 979-12-5510-215-1 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.206

This volume, and Milano University Press publications in general, unless otherwise specified, are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the Milano University Press Editorial Board. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy as reflected in MilanoUP publishing guidelines.

The present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, the full text of which is available at the URL: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



 This and other volumes of Milano University Press are available in open access at: <https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>

© The Author(s) for the text 2024

© Milano University Press for this edition

Published by Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano
Web Site: <https://milanoup.unimi.it>
e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

The print edition of this volume can be ordered from all physical and online bookstores, and is distributed by Ledizioni (www.ledizioni.it)

Cover image: © Alessandra Cianelli

Testi e traduzioni/Texts and translations:
Monica Massari, Federica Cabras, Simona Miceli

Foto/Images:
Alessandra Cianelli, Monica Massari

Editing delle traduzioni in inglese/Editing of the English texts:
Brent Waterhouse

Progetto grafico/Graphic design:
Pilar Del Sere

Consulenza editoriale/Editorial advice:
Costanza Meli



Questo libro presenta i risultati della ricerca PRIN2020 *MOBS-Mobilities, Solidarities and Imaginaries across the Borders: the Mountain, the Sea, the Urban and the Rural Spaces of Transit and Encounters* (Prot. 2020TELSM8) condotta dall'Università degli Studi di Milano in collaborazione con:

This book presents the results of the research project PRIN2020 *MOBS-Mobilities, Solidarities and Imaginaries across the Borders: the Mountain, the Sea, the Urban and the Rural Spaces of Transit and Encounters* (Prot. 2020TELSM8) carried out by the University of Milan in cooperation with:



<https://mobsprin2020.org/>

We clamour for the right to opacity for everyone.

[Éduard Glissant, *Poetics of Relation*, 1990, p. 194]

Indice/Table of contents

12	Ringraziamenti/Acknowledgements
14	Prefazione/Foreword Maria Nadotti
18	Introduzione/Introduction
25	Un altro sguardo: pratiche artistiche e ricerca sociale A different gaze: artistic practices and social research
32	PARTE I/PART I - La terra, il lavoro, lo sfruttamento Land, work, exploitation
62	PARTE II/PART II - La vita quotidiana, gli spazi domestici, i diritti negati Daily life, domestic places, denied rights
86	PARTE III/PART III - Pratiche di re-esistenza e forme di solidarietà Re-existence practices and forms of solidarity
102	Memorie del feudo, memorie della piantagione. Pratiche di ricerca artistica tra sguardi, memorie, storie migranti e geografie intrecciate Memories of the feud, memories of the plantation. Artistic research practices among gazes, memories, migrant histories and intertwined geographies Alessandra Cianelli
112	Riferimenti bibliografici/References
116	Elenco delle immagini/List of images
118	Note biografiche/Biographical notes



Ringraziamenti/Acknowledgements

Grazie alle associazioni e ai sindacati che hanno partecipato al progetto

Thanks to the associations and trade unions that participated in this project:

Altro Diritto; Caritas Ragusa; Diaconia Valdese; CGIL; Comitato Terre Pulite; Cooperativa Sociale Iride; Cooperativa sociale Proxima; Cooperativa Sociale Tetti Colorati; Emergency; Save the Children; Scenica Festival; TFT; USB.

Grazie a tutti/e coloro che ci hanno offerto le loro riflessioni ed esperienze

Thanks to those who offered their thoughts and experiences:

Vincenzo La Monica (Caritas); Suor Cristina, Suor Silvia, Suor Janet (suore carmelitane); Valentina Gulino (volontaria con le suore carmelitane); Zino Pitti, Ahmed Echi, Alessandro Di Benedetto, Eleonora Padua, Magda Hassan (Emergency); Ameni Bouali, Alessia Campo, Sebastiano Cugnata, Lucia Nicosia (Save the Children, Tetti Colorati); Rosalinda Ferraro, Andrea Gentile, Gaetano Licitra, Chiara Pitti, (Diaconia Valdese); Alina Balan, Ausilia Cosentini (Proxima); Michele Mililli (Proxima, USB); Andrea Burrafato, Veronica Caggia, Peppe Macaudo (Scenica); Peppe Scifo (CGIL); Maria Romano (CGIL, Altro Diritto); Lina Trovato (Procura di Catania); Vittorio Avveduto (Libera Ragusa) Riccardo Zingaro, Andrea Dipriolo, Eliana Giudice (Comitato Terre Pulite); Aboubacar Diop, Veronica Magro (Iride); Luigi Bianco, Salvatore Gugliotta, Gloria Salvo (Squadra mobile Ragusa); Alessia Gambuzza (Legambiente); Antonio Cassarino, Giuseppe Rizza, Emanuele Iabichella (imprenditori agricoli); Don Beniamino Sacco (Parrocchia Santo Spirito, Gerico).

Grazie alle donne e uomini migranti che abbiamo incontrato

Thanks to the migrant women and men we met:

Albert, Asma, Cristina, Diana, Imen, Loveth, Maria, Mohamed, Muna, Nabila, Nicoleta, Petronela, Petronela, Petronela, Saida, Samira, Sulef, Wided.



Prefazione

A margine di *Amara Terra*

«Tra i lavoratori migranti in Europa ci sono probabilmente due milioni di donne. Alcune lavorano in fabbrica; molte sono addette ai servizi domestici. Scrivere in modo adeguato della loro esperienza richiederebbe un libro a sé. Speriamo che venga fatto. Il nostro si limita all'esperienza del lavoratore migrante maschio».

Lo scriveva, tra il 1973 e la prima metà del 1974, l'autore inglese John Berger, che insieme al fotografo svizzero Jean Mohr stava dando vita a *Un settimo uomo*, un reportage epocale sulle migrazioni che negli anni Sessanta portarono i bordi poveri di un'Europa di là da venire (Italia, Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia) a traboccare nel cuore ricco di quella stessa Europa in formazione (Germania, Francia, Belgio, Svizzera).

Da allora sono trascorsi oltre cinquant'anni, le crisi economiche si sono succedute, il mondo del lavoro è stato travolto e stravolto, i confini nazionali si sono fatti sempre più porosi, ferocemente vigilati, sfuggenti e incontrollabili. In questa linea di faglia, non solo temporale, si sono inserite con la loro appassionata ricerca sul campo le autrici di un testo a più voci, dove parole e immagini si intrecciano – senza illustrarsi o spiegarsi a vicenda – per portare alla luce quanto nel visibile si nasconde o viene celato. Ciò che si vuole indagare qui è la condizione materiale di lavoro e di vita delle donne migranti occupate in quel lembo di Sicilia chiamato Fascia Costiera Trasformata.

Siamo in provincia di Ragusa e la trasformazione cui tale definizione allude è quella di un paesaggio rurale solcato per chilometri e chilometri dal moto ondoso delle coperture in polietilene delle serre. Vi si coltivano ortaggi che l'artificio della coltivazione in serra e la flessibilità di una manodopera priva di garanzie mettono a disposizione di un capriccioso mercato alimentare svincolato – a differenza di chi vi lavora – dal ritmo delle stagioni.

Le migrazioni sono una faccenda dei corpi e dei sentimenti, ci ricordano le autrici. Avvengono nel tempo e nello spazio, promettono, annunciano, coronano un sogno, liberano, mettono a soqquadro i territori d'arrivo e di partenza, costringono a ripensarli e a ridisegnarli come un terzo luogo ancora non dato. Ecco perché raccogliere i racconti e le riflessioni di braccianti, mediatrici, operatori e operatrici sociali, sindacalisti incontrati sul terreno e metterli in risonanza con le parole di intellettuali e artisti di ogni parte del mondo, da Alessandro Leogrande a bell hooks, Abdelmalek Sayad, Camille Schmall, Toni Morrison, Sandro Mezzadra e molte/i altre/i produce una fertile messa a fuoco. Se in esergo ad *Amara Terra* troviamo una folgorante citazione da Édouard Glissant: «Chiediamo a gran voce il diritto all'opacità per tutti», nella sua pagina conclusiva ecco l'altrettanto folgorante promemoria di Shahram Khosravi: «Lo sguardo non è l'atto innocente del vedere, è un'episteme che determina chi è visibile e chi non è visibile».

Le pagine che scaturiscono da questa ricerca sono un esempio di modestia e di rispetto: non espongono e non esibiscono, sono in ascolto.

Maria Nadotti

Milano, 15 novembre 2024

Foreword

At the edges of A Wounded Land

“Europe’s migrant workers in all likelihood include two million women. Some are employed in factories; many are domestic service workers. Writing adequately about their experience would require a book in itself. We hope this will be done. Ours is limited to the experience of the male migrant worker.”

These words were written in late 1973 and early 1974 by British author John Berger, who along with Swiss photographer Jean Mohr was creating *A Seventh Man*, a momentous reportage on the migrations that in the 1960s brought the poor outskirts of a Europe yet to come (Italy, Portugal, Spain, Greece, Turkey) to flood into the rich heart of that same Europe in the making (Germany, France, Belgium, Switzerland).

More than 50 years have passed since then, many economic crises have taken place, the world of work has been overwhelmed and disrupted, and national borders have become increasingly porous, fiercely guarded, elusive and uncontrollable. This fault line, which is not only temporal, is where the authors of this multi-voiced text focused their passionate fieldwork. Here, words and images intertwine - without illustrating or explaining each other - to bring to light what is hidden or concealed in the visible world. What they wished to investigate are the material conditions of the work and life of migrant women employed in the strip of Sicily called the Transformed Coastal Belt.

We are in the area surrounding Ragusa, and the transformation to which that definition alludes involves a rural landscape covered for miles and miles by the wave-like motion of polyethylene greenhouse covers. The vegetables grown there are made available, thanks to the invention of greenhouse cultivation and the flexibility of a labour force with no security, to a capricious food market that has been untethered - unlike those who work there - from the rhythm of the seasons.

Migrations are a matter of bodies and feelings, the authors remind us. They take place in time and space, they promise, they announce, they crown a dream, they liberate, they turn the arrival and departure territories upside down, they force us to rethink them and redesign them as a third place, not yet given. That is why collecting the stories and reflections of farmworkers, mediators, social workers, and trade unionists encountered locally, and making them resonate with the words of intellectuals and artists from all over the world, from Alessandro Leogrande to bell hooks, Abdelmalek Sayad, Camille Schmall, Toni Morrison, Sandro Mezzadra and many others, is such a fertile approach. In the exergue to *Amara Terra* we find an extremely illuminating quotation from Édouard Glissant: “We clamour for the right to opacity for all,” and the concluding page provides us with Shahram Khosravi’s no less illuminating reminder: “The gaze is not the innocent act of seeing, it is an episteme that determines who is visible and who is not visible.” The pages that emerged from this research are a true example of modesty and respect: they do not expose or exhibit, they are an act of listening.

Maria Nadotti

Milan, November 15, 2024

Introduzione

Questo volume è frutto del lavoro di ricerca condotto dall'Università degli Studi di Milano nell'ambito del progetto MOBS *Mobilities, solidarities and imaginaries across the borders: the mountain, the sea, the urban and the rural as spaces of transit and encounters*¹. Seguendo la vocazione della *sociologia pubblica* - un modo di intendere la pratica della ricerca sociale in connessione con lo spazio pubblico e come rigenerazione di questo stesso spazio attraverso la produzione e la cura collettiva di *dati scientifici* il progetto MOBS fa propria una concezione di *frontiera* che evoca non solo spazi fisici segnati dai confini invalicabili di un'Europa consegnata oramai da tempo alla metafora della *fortezza*.

È soprattutto la *porosità* della frontiera ciò che interpella maggiormente chi oggi si trova a confrontarsi con questo campo di ricerca: il suo moltiplicarsi e insinuarsi ubiquo nei percorsi successivi all'attraversamento dei confini, il suo dilatarsi negli spazi dell'accoglienza e della quotidianità e, soprattutto, il suo marchiare in forma indelebile ciò che paradossalmente è più mobile: il corpo e la dimensione della soggettività. Da qui la consapevolezza che forse l'essenza più autentica dell'esperienza umana della migrazione è che si tratti di un'esperienza sempre *incarnata* nei corpi e nelle traiettorie di vita degli uomini e delle donne che ne sono protagonisti. Il progetto MOBS indaga la produzione sociale di porosità e di nuovi immaginari lungo quattro diversi spazi di transito - la montagna, il mare, l'area urbana e quella rurale assumendo come focus privilegiato, da un lato, le relazioni *tra* i migranti in movimento e, dall'altro, le reti di solidarietà.

1 Si tratta di un progetto PRIN2020-Progetti di Rilevante Interesse Nazionale finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, coordinato dall'Università di Genova (prof. Enrico Fravega) e a cui partecipano, oltre all'unità di ricerca dell'Università degli Studi di Milano (coordinata dalla prof.ssa Monica Massari), le unità di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli "l'Orientale" (coordinata dalla prof.ssa Adele Del Guercio), dell'Università degli Studi di Padova (coordinata dalla prof.ssa Annalisa Frisina) e dell'Università degli Studi di Parma (coordinata dalla prof.ssa Vincenza Pellegrino). Per maggiori informazioni sul progetto e le sue attività: <https://mobsprin2020.org/>. I protocolli e le attività di ricerca previsti dall'unità di ricerca dell'Università di Milano hanno ricevuto l'approvazione del Comitato etico del 18 gennaio 2023 (parere numero 9/23).



Le pratiche di solidarietà verso le persone migranti e *tra* queste giocano un ruolo cruciale nell'articolare i percorsi di mobilità che si snodano diversamente in ciascuno degli spazi di transito indagati e dei particolari contesti al loro interno. Si tratta di pratiche che si strutturano nel tessuto urbano della città, intorno agli hotspot, ai campi e ad altri apparati di confine, nell'area di ricerca e salvataggio del Mediterraneo, all'interno di piattaforme e reti digitali, attraverso i passi alpini verso il nord Europa, nei mercati del lavoro stratificati, come quello agricolo, in cui è impiegata in misura crescente forza lavoro migrante.

Le pagine che seguono traggono ispirazione e fondamento dai risultati dell'attività di ricerca svolta dal gruppo di ricerca dell'Università di Milano nelle campagne della Sicilia orientale, nella provincia di Ragusa, una zona nota come Fascia Costiera Trasformata, dove lavorano migliaia di braccianti di origine migrante. Nell'analizzare le condizioni di lavoro e di vita di questi lavoratori e lavoratrici, il nostro sguardo si è rivolto a mettere in luce come la *violenza del confine* sembri, talvolta, perpetrarsi ben oltre i luoghi lontani dove vorremmo relegare gli effetti più oscuri delle politiche migratorie contemporanee. Essa continua nelle forme di sfruttamento praticate nei confronti dei lavoratori e lavoratrici migranti, nella socializzazione progressiva alle forme di subalternità e umiliazione che vengono praticate nei diversi mercati del lavoro, ma anche nel paternalismo che spesso connota le attività dei servizi e delle istituzioni. Nel corso della ricerca, il nostro sguardo si è rivolto soprattutto verso le donne migranti che vivono in quest'area, alle loro difficili condizioni di vita e alle forme di vulnerabilità che investono diverse sfere della loro esistenza: dal lavoro all'abitazione, dalla salute alla famiglia, dalle relazioni sociali e affettive alla conciliazione dei tempi da dedicare alla cura e alla produzione. Donne molto diverse tra loro per età, provenienza, condizione giuridica, situazione familiare e che si trovano spesso a vivere isolate socialmente e fisicamente e soggette a varie forme di violenza di genere e abuso sessuale.

Alla luce di questo scenario, integrando una parte dei risultati della ricerca sul campo (interviste, colloqui informali con testimoni privilegiati, note etnografiche) con fonti visuali (un reportage fotografico prodotto da Alessandra Cianelli che ha accompagnato il gruppo di ricerca in occasione di alcune missioni in Sicilia) e dati e riflessioni provenienti dal dibattito scientifico, il volume intende offrire a un pubblico ampio, anche di non addetti ai lavori, una esplorazione delle condizioni di lavoro (Parte I) e di vita (Parte II) di donne migranti impiegate nel-

la produzione agricola e delle micro-pratiche di resistenza quotidiane agite da queste lavoratrici all'interno di un contesto particolarmente complesso, opaco e denso di contraddizioni (Parte III).

L'opacità dei luoghi e l'impossibilità di mettere a fuoco gli spazi attraversati, unitamente alla volontà di non ritrarre direttamente i protagonisti e le protagoniste della nostra ricerca, costituiscono parte integrante della scelta, etica ed estetica, che percorre questo lavoro, come ci ricorda il contributo finale con cui si conclude il volume. Consapevoli che uno scambio più autentico con i partecipanti alla ricerca, soprattutto le donne protagoniste dei nostri incontri, debba garantire innanzitutto quel *diritto all'opacità* rivendicato da Édouard Glissant all'inizio di queste pagine: un diritto che oppone un rifiuto, spesso implicito, che rivendica una complessità e che resiste contro la richiesta di trasparenza e di esibizione.

Introduction

This book is the result of the research work carried out by the University of Milan within the project MOBS - *Mobilities, solidarities and imaginaries across the borders: the mountain, the sea, the urban and the rural as spaces of transit and encounters*². In line with the mission of public sociology - a way of understanding social research practice in connection with public space and a form of regeneration of this same space through the production and collective curation of *scientific data* - the MOBS project adopts a conception of *frontier* that does not stop with the physical spaces marked by the insurmountable borders of a Europe that has long since surrendered to the metaphor of the *fortress*.

It is above all the *porosity* of the border that raises questions among those who today find themselves working within this research field: its multiplication and ubiquitous insinuation in the paths followed after borders are crossed, its expansion in the spaces of reception and everyday life and, above all, its indelible marking of what is paradoxically most mobile: the body and the dimension of subjectivity. Hence the awareness that probably the most authentic essence of migration as a human experience is that it is always *embodied* in the bodies and life trajectories of its protagonists. The MOBS project investigates the social production of porosity and new imaginaries along four different transit spaces - the mountains, the sea, urban and the rural areas - taking as its main focus, on the one hand, the relationships *between* migrants on the move and, on the other, solidarity networks. Practices of solidarity *towards* and *between* migrants play a crucial role in articulating the mobility paths that unfold differently in each of the transit spaces investigated and the particular contexts within them.

2 This is a PRIN2020-Project of Significant National Interest funded by the Italian Ministry of University and Research, coordinated by the University of Genoa (prof. Enrico Fravega) and involving, in addition to the research unit of the University of Milan (coordinated by prof. Monica Massari), the research units of the University of Naples 'l'Orientale' (coordinated by prof. Adele Del Guercio), the University of Padua (coordinated by prof. Annalisa Frisina) and the University of Parma (coordinated by prof. Vincenza Pellegrino). For more information on the project and its activities: <https://mobsprin2020.org/>. The protocols and research activities implemented by the University of Milan's team were approved by UNIMI Ethics Committee on 18 January 2023 (approval nr 9/23).

These practices are structured in the urban fabric of the city, around hotspots, camps and other border apparatuses, in the search and rescue area of the Mediterranean, within digital platforms and networks, across Alpine passages to northern Europe, in stratified labor markets, such as agriculture, where migrant labor is increasingly employed.

These pages draw their inspiration and foundation from the results of field research carried out by the research group of the University of Milan in the eastern Sicilian countryside, in the province of Ragusa, an area known as the Transformed Littoral Strip, where thousands of migrant farmworkers work. In addressing the working and living conditions of these farmworkers, our gaze turned to highlight how the *violence of the border* seems to perpetrate itself far beyond the distant places where we would like to relegate the darker effects of contemporary migration policies. It continues in the forms of exploitation of migrant workers, in the progressive socialization to forms of subalternity and humiliation that are practiced in the different job markets, but also in the paternalism that often strongly shapes the activities provided by public services and institutions. During the research, our gaze turned especially toward migrant women living in this area, to their difficult living conditions and forms of vulnerability that affect different spheres of their life: from work to housing, from health to family, from social and emotional relationships to care-work reconciliation. Women who are very diverse in terms of age, background, legal status, family situation and who often find themselves socially and physically isolated and subject to various forms of gender-based violence and sexual abuse.

With respect to this scenario, by integrating some of the outcomes of our fieldwork activities (interviews and informal conversations with privileged observers) with visual sources (a photographic reportage produced by Alessandra Cianelli, who joined the research group during some of the missions carried out in Sicily) and data and quotations taken from the academic debate, this book intends to provide a wide audience, including a non-academic readership, with a sort of exploration on working (Part I) and living conditions of migrant women farmworkers (Part II) employed in agricultural production and on the daily micro-practices

of resistance carried out by these women within a particularly complex, opaque and contradictory context (Part III).

The opacity of places and the impossibility to focus on the spaces crossed, together with the desire not to directly portray the protagonists of our research, represent an integral part of the choice - ethical and aesthetic - that runs through this work, as is emphasized in the final chapter at the end of the book. In this, we are aware that a more authentic exchange with our research participants, especially the women protagonists of our encounters, should first and foremost guarantee that *right to opacity* claimed by Édouard Glissant at the beginning of these pages: a right that opposes a refusal, often implicit, that claims a complexity and resists against the demand for transparency and exhibition.

Un altro sguardo: pratiche artistiche e ricerca sociale

Fare ricerca sociale nel campo dei fenomeni migratori, in contesti di sfruttamento e marginalizzazione segnati da forme di ostilità e chiusura, implica la responsabilità di un'attenta riflessione circa l'impatto delle nostre ricerche, sia dal punto di vista etico nei confronti delle persone che partecipano alle attività, sia relativamente alla produzione di conoscenza critica che possiamo mettere a disposizione della società civile e delle comunità.

Negli ultimi decenni il cosiddetto *reflexive turn* nell'ambito degli studi sulle migrazioni ha messo in luce diverse criticità e ha incentivato la necessità di elaborare vocabolari concettuali alternativi a quelli tradizionali (Amelina 2021), tanto sotto il profilo teorico quanto dal punto di vista metodologico. In particolare, laddove la divisione sociale e la netta distinzione tra *migranti* e *autoctoni* sembra insuperabile, come ad esempio nel contesto da noi investigato, la Fascia Costiera Trasformata, appare urgente mettere in atto pratiche di ricerca capaci non solo di destabilizzare le separazioni esistenti, ma anche di non alimentarne ulteriori, come quelle tra ricercatori/ricercatrici e partecipanti alla ricerca. Si tratta, cioè, di individuare delle strategie metodologiche per tentare di *de-migrantizzare* e *de-etnicizzare* la ricerca sulle migrazioni (Dahinden 2016) e di mettere a fuoco le relazioni di potere che sono alla base dei processi di categorizzazione sociale che condizionano l'esperienza vissuta dalle persone in movimento (Crawley, Skleparis 2018). Le scelte metodologiche, dunque, non si configurano come una questione meramente tecnica – individuare lo strumento più adeguato a raccogliere un certo tipo di dati empirici coerentemente con le domande di ricerca – ma possono aprire delle vere e proprie sfide epistemologiche, con importanti implicazioni etico-politiche.

In questa prospettiva, è stato cruciale l'irrompere del metodo biografico nella ricerca sulle migrazioni, con la sua capacità di mettere in discussione le costruzioni di senso comune e le immagini stereotipate sui migranti, raffigurati spesso come una massa informe di persone, la cui soggettività rimane del tutto sottotraccia (Aplitzsch, Siouti, 2007; Breckner, Massari 2019). L'impiego dell'intervista biografica, ormai ampiamente consolidato in questo campo di studi, consente di collocare le storie individuali in processi storici di ampia portata, mettendo a fuoco da un lato i vincoli sociali nell'ambito dei quali le biografie prendono forma e,

dall'altro, la capacità delle persone di re-agire a situazioni o contesti sociali proprio a partire da quelle stesse condizioni vincolanti (Rosenthal, Bogner 2017). Il racconto di sé, che la ricerca biografica sollecita attraverso la costruzione di spazi di narrazione e di ascolto, è perciò uno strumento cruciale per contrastare un certo discorso politico e umanitario che rappresenta gli uomini e le donne migranti come una indistinta moltitudine di vittime, “mute bodies unable to *author* their own narratives” (Safouane 2020, pp. 7-8).

Tuttavia, in contesti caratterizzati da forme di esclusione sociale, sfruttamento e invisibilità, possono presentarsi delle barriere che limitano la partecipazione dei soggetti a percorsi di ricerca che implicano un'interazione intensa e impegnativa come quella richiesta dall'intervista biografica. Si pensi, ad esempio, all'assenza di una lingua comune in cui esprimersi, o all'impossibilità di condividere verbalmente esperienze traumatiche o dolorose; ma anche alla difficoltà di costruire relazioni di fiducia in contesti di grave sfruttamento e marginalizzazione. Di fronte a questo scenario, occorre adottare strategie di ricerca che possano meglio adattarsi alla necessità di catturare dati e informazioni non solo verbali, ma anche emozionali, visivi e corporei, migliorando in modo decisivo lo scambio dialogico tra tutti i partecipanti coinvolti (Pizzolati 2021).

L'integrazione delle pratiche artistiche nella ricerca biografica e nell'analisi qualitativa si configura, dunque, come una risposta metodologica ad alcune delle criticità richiamate, aprendo nuove vie di accesso alla dimensione esperienziale dei/delle partecipanti alla ricerca (Leavy 2015) e mostrandosi quindi particolarmente efficace nel superare le difficoltà che molti e molte possono sperimentare nell'esprimere verbalmente il proprio vissuto. La pratica artistica consente, infatti, di eludere i limiti della comunicazione verbale, offrendo modalità alternative di espressione e di interazione.

Nel panorama contemporaneo della ricerca sociale l'integrazione di approcci metodologici creativi ha contribuito a ridefinire e a sfumare i confini epistemologici delle scienze sociali. In particolare, l'impiego delle pratiche artistiche nell'ambito delle metodologie qualitative si è rivelato una strategia di indagine in grado di catturare la complessità di alcuni fenomeni sociali, specialmente in contesti di oppressione e *vulnerabilità*, ampliando il repertorio interpretativo di cui disponiamo e aprendo nuove prospettive di comprensione. Questi approcci, che combinano l'espressione creativa con l'analisi qualitativa, si presentano come modalità alternative e complementari per accedere a dimensioni esperienziali, emotive

e simboliche, che possono sfuggire ai metodi di ricerca più tradizionali. Molte delle pratiche creative impiegate nelle ricerche art-based, come la fotografia, il teatro, la musica, la produzione di artefatti, condividono la capacità di sfidare la tradizionale separazione tra corpo e mente, particolarmente consolidata nelle società occidentali, mettendo così in questione la prevalenza di elementi verbali e testuali nella ricerca e nel processo di costruzione e trasmissione del sapere. Di conseguenza, la possibilità offerta dai metodi creativi e dalle pratiche artistiche di esplorare e condividere i vissuti individuali e collettivi in maniera non mediata dalla parola può mostrarsi particolarmente efficace nell'incentivare processi di rappresentazione simbolica e riflessiva tra i partecipanti e tra i partecipanti e i ricercatori, favorendo forme di reciprocità altrimenti difficilmente praticabili e mettendo a fuoco elementi esperienziali ed emozionali comuni tra soggetti anche molto distanti gli uni dagli altri nelle loro vite quotidiane.

In questa chiave, la ricerca sociale sensibile all'utilizzo di pratiche artistiche non si limita a documentare e interpretare la vita sociale, ma ne diviene essa stessa parte, configurandosi come uno strumento particolarmente utile a sollecitare un processo di riflessività condivisa e di co-produzione della conoscenza.

A different gaze: artistic practices and social research

Doing social research in the field of migration, especially in highly hostile contexts of exploitation and marginalisation, requires a careful reflection on the impact of our research, both from an ethical perspective with reference to the participants in our project and in terms of production of the critical knowledge we can make available to civil society and communities.

In recent decades, the so-called *reflexive turn* in the field of migration studies has highlighted several critical issues and stimulated the need to develop conceptual vocabularies alternative to the traditional ones (Amelina 2021), both from a theoretical and methodological point of view. In particular, wherever the social division and sharp distinction between *migrant* and *autochthonous* seems insurmountable, as for example in the context tackled by our research, i.e. the Transformed Littoral Strip, it appears urgent to implement research practices aimed not only at destabilising currently existing separations, but also at not fuelling further ones, such as those between researchers and research participants. In this regard, there is a widely felt need to identify methodological strategies which can attempt to *de-migrantise* and *de-ethnicise* migration research (Dahinden 2016) and focus on the power relations that may enhance social categorisation processes that affect the lived experience of people on the move (Crawley, Skleparis 2018). Methodological choices, therefore, are not merely a technical issue – such as identifying the most appropriate tools to collect a certain type of empirical data according to the research questions – but can open up real epistemological challenges, with important ethical-political implications.

In this regard, the increasingly widespread adoption of the biographical method in migration research has been crucial, with its ability to challenge common-sense constructions and stereotypical images of migrants, often depicted as an amorphous mass of people whose subjectivity remains entirely overshadowed (Apitzsch, Siouti, 2007; Brekner, Massari 2019). The use of the biographical interview, which is now firmly established in this field of study, allows individual stories to be set inside broader historical processes, focusing both on the social constraints within which biographies take shape and on people's ability to re-act to social situations or contexts starting from those very same constraining conditions (Rosenthal, Bogner 2017). Self-narrative, which biographical research

solicits through the construction of narrative and listening spaces, is therefore a crucial tool to counter a certain political and humanitarian discourse that represents migrant men and women as an indistinct multitude of victims, ‘mute bodies unable to *author* their own narratives’ (Safouane 2020, pp. 7-8).

In contexts characterised by forms of social exclusion, exploitation and invisibility, however, barriers may arise that limit the participation of individuals in research paths involving intense and demanding interaction, as is required by the biographical interview. We should recall, for instance, the lack of a common language in which to express oneself, or the impossibility of verbally sharing traumatic or painful experiences, but also of the difficulty of building relationships based on trust in contexts of severe exploitation and marginalisation. Faced with this scenario, it is necessary to adopt research strategies that can better adapt to the need to capture not only verbal, but also emotional, visual and bodily data and information, thus definitively improving the dialogical exchange between all participants involved (Pizzolati 2021).

In this perspective, the integration of artistic practices in biographical research and qualitative analysis may represent a methodological response to some of the critical issues mentioned, opening up new possibilities to the experiences of research participants (Leavy 2015) and thus proving particularly effective in overcoming the difficulties that many people may suffer in verbally expressing their experiences. Indeed, artistic practice allows us to circumvent the limits of verbal communication, offering alternative modes of expression and interaction.

In contemporary social research, the integration of creative methodological approaches has helped to redefine and blur epistemological boundaries existing within social sciences. In particular, the use of artistic practices within the framework of qualitative methodologies has proved to be a research strategy extremely helpful in capturing the complexity of certain social phenomena, especially in contexts of oppression and *vulnerability*, broadening the interpretative repertoire available and opening up new perspectives. These approaches, which combine creative expression with qualitative analysis, provide alternative and complementary ways of accessing experiential, emotional and symbolic dimensions that may elude more traditional research methods. Many of the creative prac-

tices employed in art-based research, such as photography, theatre, music and the production of artefacts, share the ability to challenge the traditional separation of body and mind, which is particularly entrenched in western societies, thus questioning the prevalence of verbal and textual elements in research and in the process of knowledge construction and transmission.

As a result, the possibility offered by creative methods and artistic practices to explore and share individual and collective experiences in a way that is not mediated by words can prove particularly effective in stimulating processes of symbolic and reflexive representation among participants and between participants and researchers, fostering forms of reciprocity that would otherwise be difficult to practise. Thus, it brings into focus experiential and emotional elements that are common among individuals who may be very distant from one another in their daily lives.

In this sense, social research sensitive to the use of artistic practices is not limited to documenting and interpreting social life, but becomes itself part of it, configuring itself as a particularly useful tool to solicit a process of shared reflexivity and co-production of knowledge.



PARTE I / PART I

La terra, il lavoro, lo sfruttamento/Land, work, exploitation

Secondo i dati del rapporto su agromafie e caporalato redatto dall'Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI-CGIL (2022), sono circa 230.000-240.000 gli occupati impiegati in maniera irregolare nel settore primario, molti dei quali sono cittadini stranieri impiegati in agricoltura; tra questi, oltre il 25% è composto da lavoratrici donne (circa 55.000).

La condizione di irregolarità implica spesso il lavoro nero, dunque l'esercizio del lavoro in maniera completamente o parzialmente sommersa, con un orario di lavoro poco definito, salari fissati in maniera totalmente discrezionale, assenza di sicurezza e di coperture previdenziali che aggravano ulteriormente le condizioni dei lavoratori migranti per cui diritto al lavoro e diritto alla cittadinanza sono correlati. La condizione di irregolarità è spesso determinata anche dal fatto che in apparenza vi è un contratto di lavoro conforme agli standard previsti, ma nella sostanza non viene rispettato, spesso attraverso accordi verbali che stabiliscono tempi di lavoro e salario che possono essere assai differenti.

According to the data from the report on agromafie and caporalato released by Placido Rizzotto/FLAI-CGIL Observatory (2022), there are approximately 230,000-240,000 irregularly employed workers in the primary sector, many of whom are migrants working in agriculture; among them, more than 25% are female workers (approximately 55,000).

The condition of irregularity often implies undeclared work, i.e. working in a completely or partially undeclared manner, with poorly defined working hours, wages set in a totally discretionary manner, and a lack of safety and social security coverage, which further aggravates the conditions of migrant workers for whom the right to work and the right to citizenship are correlated. The condition of irregularity is often also due to the fact that there is apparently a contract in line with the expected standards, but in reality it is not respected, often through verbal agreements that establish very different working hours and wages.



“Lo sfruttamento più crudo piomba addosso agli ultimi tra gli ultimi senza alcuna mediazione”

[Leogrande 2016, p. 52]

“The crudest exploitation falls upon the lowest of the low without any mediation”

[Leogrande 2016, p. 52]

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni-OIM rileva che nel periodo 2020-2024 in Italia, al momento del primo contatto con il mediatore, 743 lavoratori vittime di sfruttamento su 1000 assistiti, cioè il 74%, erano regolarmente presenti sul territorio. Più nel dettaglio, sul totale delle lavoratrici assistite, il 22% (224) aveva un permesso di soggiorno per richiesta asilo, il 13% (126) era titolare di un permesso di soggiorno per lavoro subordinato e il 7% (69) era titolare di protezione internazionale. A commento di questi dati OIM nota come “sebbene l'irregolarità dello status giuridico aggravi senza dubbio la condizione di vulnerabilità, questi dati suggeriscono che anche i titolari di permessi di soggiorno comunemente considerati ‘tutelanti’ o ‘stabili’ non siano esenti dal rischio di cadere in situazioni di sfruttamento lavorativo” (Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto, CGIL FLAI 2024, p. 16).

According to the Organization for International Migration-IOM, from 2020-2024 in Italy at the time of the first contact with the mediator, 743 exploited workers out of 1,000 assisted, i.e. 74%, were legally present on the territory. Going into further detail, out of the total number of women assisted, 22% (224) had a residence permit for asylum, 13% (126) had a residence permit for subordinate work and 7% (69) were under international protection. Commenting on this data, the IOM notes that “although the irregularity of legal status undoubtedly aggravates the condition of vulnerability, these data suggest that even holders of residence permits usually considered ‘protective’ or ‘stable’ are not exempt from the risk of falling into situations of labor exploitation” (Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto, CGIL FLAI 2024, p. 16).



I casi di sfruttamento lavorativo riguardano tutto il territorio nazionale, ma la loro distribuzione geografica tra Nord, Centro e Sud non è uniforme: il Sud registra il numero più elevato di casi di sfruttamento lavorativo rilevati a livello nazionale, confermandosi un territorio particolarmente esposto al fenomeno. Mentre nel Nord Italia il panorama sullo sfruttamento lavorativo sta cambiando, comprendendo settori produttivi diversi da quello agricolo (non ultimo il settore della moda), nel Sud Italia i dati rimangono abbastanza costanti, rispecchiando la centralità che la manodopera agricola riveste nell'economia del Mezzogiorno (Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto, CGIL FLAI 2024).

Work exploitation cases affect the entire national territory, but their geographical distribution between the North, the Centre and the South is uneven: the South records the highest number of cases detected at national level, being an area particularly exposed to the phenomenon. While in Northern Italy the labour exploitation landscape is changing, since it also includes other sectors (not least fashion), in Southern Italy data remain fairly constant, reflecting the crucial role that agricultural manpower plays in the Mezzogiorno's economy (Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto, CGIL FLAI 2024).





Lungo la Fascia Costiera Trasformata, l'introduzione delle serre, alla fine degli anni Cinquanta ha destagionalizzato il lavoro nei campi, richiamando nuova forza lavoro. Attualmente operano nel comparto agricolo della zona oltre 5.200 aziende che si estendono per circa 6.000 ettari di terreno, con una produzione annua attorno alle 200.000 tonnellate di ortaggi, in particolare pomodori (Save the Children 2023, p. 31).

Along the Transformed Littoral Strip, the introduction of greenhouses in the late 1950s deseasonalised agricultural work by attracting a new workforce. Currently, more than 5,200 farms operate in the area's agricultural sector, covering around 6,000 hectares of land, with an annual production of around 200,000 tonnes of vegetables, especially tomatoes (Save the Children 2023, p. 31).



“[...] negli anni Ottanta [...] c’era appunto un sistema di ricchezza diffusa nel territorio per cui nessun agricoltore aveva più il desiderio che il proprio figlio continuasse ad essere agricoltore, ma aveva la possibilità di investire nella formazione e dire *‘tu, figlio mio, nelle serre nun c’ha trasere cchiù’*, non ci devi più entrare perché questo è un lavoro che sappiamo quale fatica costa [...]. Da una progressione sociale della propria prole, quindi, si creava una necessità di manodopera, arrivava una manodopera straniera che, in competizione con una parte di manodopera italiana, era disposta ad accettare un ribasso, una compressione salariale”.

[Operatore sociale, 27.04.2023]

“[...] in the 1980s there was widespread wealth in the area, meaning that no farmer wanted his son to continue to be a farmer, but he had the possibility of investing in training and saying *‘you, my son, should no longer go into greenhouses’*, you should no longer go in because this is a hard job [...]. The need for labor was created by the social progression of their children, then a foreign workforce arrived who, in competition with a part of the Italian manpower, was prepared to accept a reduction, a wage compression”.

[Social worker, 27.04.2023]

In quest'area, il 50% della forza lavoro agricola è rappresentata da lavoratori migranti (CREA 2021, p. 195). Questo processo di parziale sostituzione dei braccianti locali ha preso avvio con l'arrivo di migranti dalla Tunisia, alla metà degli anni Settanta, ed è proseguito, in corrispondenza dell'allargamento dell'UE (2004-2007), con l'ingresso di lavoratori e lavoratrici dalla Polonia e, soprattutto, dalla Romania. Più di recente si registra la presenza di migranti di origine subsahariana, spesso richiedenti asilo, che vivono isolati nelle contrade che si inerpicano in mezzo alle distese di plastica delle serre.

In this area, 50% of the agricultural workforce is represented by migrant workers (CREA 2021, p. 195). This process of partial replacement of local farmworkers started with the arrival of migrants from Tunisia in the mid-1970s and continued, in correspondence with the EU's enlargement (2004-2007), with the entry of male and female workers from Poland and, in particular, Romania. More recently, there is a presence of sub-Saharan migrants, often asylum seekers, who live isolated in the residential areas that rise amid the plastic greenhouses.



“[...] ciò che ha distinto la Fascia Costiera Trasformata da altre enclaves dell’agricoltura intensiva in Italia è la presenza di un sistema produttivo destagionalizzato, che a sua volta ha favorito l’insediamento di braccianti migranti e delle loro famiglie nei piccoli comuni della costa ragusana e nelle campagne vicine o all’interno delle stesse aziende agricole. Negli ultimi anni, i produttori hanno impiegato braccianti di diverse nazionalità, attuando condizioni di vita e di lavoro differenti, e questo ha aumentato il livello di competizione tra i migranti presenti nell’area, ostacolando le possibilità di stabilire forme organizzate di solidarietà e mettendo a rischio le attività sindacali” (Piro 2021, pp. 28-29).

“[...] what has distinguished the Transformed Littoral Strip from other enclaves of intensive agriculture in Italy is the presence of a de-seasonalized system of production, which in turn has favoured the settlement of migrant farmworkers and their families in the small municipalities of the Ragusa coastline and in the countryside near or within the agricultural companies themselves. In the last few years, producers have employed farmworkers of different nationalities, implementing different living and labour conditions, and this has increased the level of competition among migrants in the area, hampering the possibilities of establishing organized forms of solidarity and jeopardizing trade union activities” (Piro 2021, pp. 28-29).

Dai risultati delle ricerche sul campo e dal monitoraggio che viene svolto da associazioni, fondazioni, sindacati, emerge come i meccanismi di sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici che si snodano lungo tutta la filiera di produzione agricola siano molto diversi. Dietro al cosiddetto “caporalato” - con cui si intende una forma di mediazione tra domanda e offerta di lavoro che sfocia in una serie di abusi e forme di sopraffazione nei confronti dei lavoratori - si annida una grande diversità di condotte illegali e para-legali in parte ereditate dal passato e in parte inedite (IREF 2023, p. 3).

The results of field research and the monitoring carried out by associations, foundations, and trade unions show that the mechanisms of exploitation of male and female workers throughout the agricultural production chain are very different. Behind the so-called ‘caporalato’ - which indicates a form of mediation between labor supply and demand that results in a series of abuses and forms of oppression - lurks a wide range of illegal and paralegal conducts partly inherited from the past and partly new (IREF 2023, p. 3).

PARTE I/PART I





“[I contratti di lavoro] non sono né in nero, ma né in bianco, sono contratti *grigi*. Fanno un contratto di 180 giorni che è il massimo di giornate che loro possono prendere, così anche a livelli pensionistici hanno il massimo della pensione che gli potrebbe spettare, però non perdono la possibilità di fare la disoccupazione agricola”.

[Sindacalista, 05.09.2023]

“[Job contracts] are neither black nor white, they are *grey* contracts. They issue a 180-day contract, which is the maximum number of days they can take, so as regards a pension they have the maximum they could be entitled to, but they do not lose the possibility to apply for agricultural unemployment subsidy”.

[Trade unionist, 05.03.2023]



“Il caporalato è un termine non corretto se riferito a questa zona; qui c’è una gestione meno organizzata rispetto a quello che c’è in altre aree d’Italia [...] Purtroppo, è un sistema che si reitera, in cui lo sfruttamento è circolare. Io sono stato sfruttato e ora sfrutto...”

[Agente della Squadra mobile, 21.02.2023]

PARTE I/PART I

“Gangmaster is not a correct term when referring to this area; here there is a less organized management than in other parts of Italy [...] Unfortunately, it is a system that is repeated, where exploitation is circular. I was exploited and now I exploit...”

[Police officer, 21.02.2023]

“L’immigrato non è che il suo corpo. L’importanza di ciò che viene definito ‘linguaggio del corpo’ o, in altre parole, l’importanza organica del corpo, in fondo non è altro che l’importanza del corpo come organo, cioè essenzialmente come forza di lavoro e come forma di presentazione di sé: l’immigrato è prima di tutto il suo corpo, la sua forza corporea, la sua presenza attraverso il suo corpo biologico, diverso dagli altri corpi. Tranne che nel lavoro e nelle altre circostanze che riguardano e impiegano il corpo dell’immigrato, l’immigrato rimane inferiore”.

[Sayad 2002, p. 283]

“The immigrant is nothing but his body. The importance of what is termed ‘body language’ or, in other words, the organic importance of the body, is basically nothing more than the importance of the body as an organ, i.e. essentially as a work force and as a form of self-presentation: the immigrant is first and foremost his body, his bodily strength, his presence through his biological body, which is different from other bodies. Except in work and other circumstances that affect and employ the immigrant’s body, the immigrant remains inferior”.

[Sayad 2002, p. 283]



“Poi il maltrattamento è anche verbale. Vedere un padre di famiglia che piange perché il datore gli ha mancato di rispetto, trattandolo come uno schiavo, un asino da soma... mancanza di dignità, atteggiamento schiavizzante”.

[Psicoterapeuta, 24.02.2023]

“Then the mistreatment is also verbal. To see an adult man with children crying because his employer disrespected him, treating him like a slave, a working animal... lack of dignity, enslaving attitude”.

[Psychotherapist, 24.02.2023]



“Oggi gli immigrati sono diventati il nostro ‘Altro’ per eccellenza. L’immigrato incarna l’alterità su piani diversi: appartiene ad un’altra ‘cultura’, rappresenta condizioni sociali ed economiche povere, viene da un paese povero, inferiore e subordinato sul piano internazionale. L’immigrato svolge i lavori ormai percepiti come ‘altri’, vale a dire quei lavori squalificati, considerati degradanti, che ricordano un passato che si preferisce rimuovere. La specularità quasi ‘coattiva’ che contrappone gli ‘uni’ agli ‘altri’ e che struttura attualmente le rappresentazioni sociali ricorda la complementarità speculare tra dominanti e dominati nel contesto coloniale”.

[Siebert 2003, p. 109]

“Today, immigrants have become our ‘Other’ par excellence. The immigrant embodies otherness on different levels: he belongs to another ‘culture’, he represents poor social and economic conditions, he comes from a poor, inferior and internationally subordinate country. The immigrant performs jobs that are now perceived as ‘other’, i.e. those jobs that are disqualified, considered degrading, reminiscent of a past that one prefers to repress. The almost ‘coercive’ mirror-image that sets ‘some’ against ‘others’ and that currently structures social representations is reminiscent of the complementarity between dominant and dominated in the colonial context”.

[Siebert 2003, p. 109]

In un mercato del lavoro fortemente segmentato sulla base del genere, della nazionalità, della classe, dello status giuridico e della condizione personale, l'impiego in agricoltura costituisce una delle poche alternative lavorative per le donne migranti, accanto al lavoro domestico, al lavoro di cura e, in alcune circostanze, al lavoro sessuale. Assistiamo, talvolta, anche a una certa circolarità tra questi diversi settori con casi di donne migranti che passano dal lavoro sessuale al lavoro di cura e assistenza, al lavoro agricolo, oppure lavorano contemporaneamente in più di questi settori, rendendo di fatto sempre più sfumati i confini tra questi contesti lavorativi (Garofalo Geymonat et al. 2023, p. 151). Tra l'altro sia il settore domestico che il settore agricolo e quello sessuale sono accomunati da alcuni elementi, quali l'isolamento, la forte dipendenza dal datore di lavoro/sfruttatore, la coincidenza tra spazi di vita e spazi di lavoro (soprattutto per le lavoratrici delle serre e per le donne coinvolte nella prostituzione) e dalla diffusa irregolarità (Giammarinaro, Palumbo 2020, p. 8). Si tratta di elementi che rendono questi settori particolarmente permeabili allo sfruttamento e all'abuso. Le modalità attraverso cui queste pratiche si manifestano risentono fortemente delle asimmetrie presenti nelle relazioni di potere che, proprio a partire dal genere, producono forme specifiche di sfruttamento, a volte ancora più spietate di quelle subite dagli uomini.



In a labour market that is highly segmented on the basis of gender, nationality, class, legal status, and personal condition, employment in agriculture is one of the few work alternatives for migrant women, alongside domestic work, care work, and, in some circumstances, sex work. We also sometimes witness a certain circularity between these different sectors, with cases of migrant women who move from sex work to care and assistance work, to agricultural work, or work simultaneously in several of these sectors, effectively blurring the boundaries between these work contexts (Garofalo Geymonat et al. 2023, p. 151). Moreover, both the domestic sector and the agricultural and sexual ones share some elements, such as isolation, a strong dependence on the employer/exploiter, an overlap between living and working spaces (especially for greenhouse workers and women involved in prostitution) and widespread irregularity (Giammarinaro, Palumbo 2020, p. 8). These are elements that make these sectors particularly open to exploitation and abuse. The ways in which these practices manifest themselves are strongly influenced by the asymmetries present in power relations which, starting precisely from gender, produce specific forms of exploitation, sometimes even more ruthless than those suffered by men.



“L’arrivo della comunità romena [...] sdogana la donna bracciante in serra insieme agli uomini... mentre prima gli ambienti erano abbastanza, diciamo... separati [...]. Quel lavoro è un lavoro povero, è un lavoro che non... e ti sto parlando negli anni in cui le donne guadagnavano 25 euro, era esattamente il 50% della paga... gli uomini 28 e gli italiani 30-33 euro...”

[Sindacalista, 05.09.2023]

“The arrival of the Romanian community [...] allows the woman to work in the greenhouse together with men... whereas in the past the environments were quite, let’s say...separate [...]. That work, it’s a poor job, it’s a job that doesn’t... and I’m talking to you about the years when women earned 25 euro, it was exactly 50% of the pay... men 28 and Italians 30-33 euros...”

[Trade unionist, 05.09.2023]

PARTE I/PART I



“Dopo l’ennesimo licenziamento come badante [...] mi ritrovo a lavorare in una serra molto isolata. Lavoravo e basta... All’epoca non avevo un telefono e nemmeno l’orologio... non sapevo nemmeno quante ore stavo in serra a lavorare”.

[Bracciante rumena, 02.12. 2023]

“After being fired yet again as a caregiver [...] I found myself working in a very isolated greenhouse. I just worked... At that time I didn’t have a phone nor a watch... I didn’t even know how many hours I was working in the greenhouse”.

[Romanian farmworker, 02.12. 2023]



I confini sembrano imprimersi visibilmente sui corpi: bianco/nero, uomo/donna, padrone/bracciante, lavoro/sfruttamento. L'oscura matassa della violenza rurale ci appare comporsi di forme di organizzazione del lavoro e del sistema produttivo che rievocano un passato lontano, eppure contemporaneo, condizioni di impiego sottopagato, ritmi di lavoro impossibili, ore e ore trascorse inginocchiate, piegate negli spazi delle serre, isolate in luoghi remoti che impediscono ogni contatto.

PARTE I/PART I

Borders seem to visibly mark bodies: white/black, man/woman, master/farmworker, labour/exploitation. The dark skein of rural violence seems to be composed of forms of organization of labor and the production system that evoke a distant, yet contemporary past, conditions of underpaid employment, exhausting work rhythms, hours and hours spent kneeling, bent over in the space of the greenhouses, isolated in remote places that prevent any contact.



“Non è un lavoro forzato [...] se a te ti piace lo fai e se non ti sta bene non lo fai, anche se subisci un po' di razzismo al lavoro... magari ci sono persone che fanno lo stesso lavoro, ma prendono di più rispetto a quanto prendono altri... I nigeriani prendono molto di meno rispetto agli italiani e ai rumeni e i rumeni prendono di meno rispetto agli italiani... quindi gli italiani prendono più soldi, i rumeni vengono al secondo posto e poi dal resto dell'Africa, quando non sono proprietari, prendono molto di meno...”.

[Bracciante nigeriana, 23.03.2023]

“It's not a forced job [...] if you like it, you do it and if you don't like it, you don't do it, even if you suffer a bit of racism at work... maybe there are people who do the same job, but they get paid more than others ... Nigerians make much less than Italians and Romanians and Romanians make less than Italians... so Italians make more money, Romanians come second and then from the rest of Africa, when they are not land owners, they get paid much less...”.

[Nigerian farmworker, 23.03.2023]

“Sai all’inizio tutto andava bene, poi i principali ti vedono che sei straniera e a loro non interessa che sono sposati, che hanno la famiglia e ci provano sempre... lo per questa cosa ho cambiato tanti posti di lavoro”.

[Bracciante rumena, 02.12.2023]

“You know, at the beginning everything was fine, then the bosses see that you are a foreigner, and they don’t care that they are married, that they have families and they always try... I changed many jobs because of this”.

[Romanian farmworker, 02.12.2023]

“Anche se sono donne [...] per alcune fasi produttive vanno pure meglio, perché, per piantare, una donna è meglio di un uomo, perché le mani sono più affusolate, precise [...] Il padronato locale, intriso di patriarcato, si trova nella condizione ideale di avere merce, carne ricattabile e sfruttabile all’interno della propria azienda, lontano dalle rotture di scatole della propria moglie. È il clima, il contesto perfetto per consumare una serie di delitti, di abusi nei confronti di una persona”.

[Operatore sociale, 27.04.2023]

“Even if they are women [...] in some production phases they even work better, because for planting a woman is better than a man, because their hands are more tapered, precise [...]. The local masters, steeped in patriarchy, find themselves in the ideal condition of having goods, blackmailable and exploitable flesh within their own company, away from the hassles of their wives. This is the situation, it’s the perfect context for committing a series of crimes and abuses against a person”.

[Social worker, 27.04.2023]

“Ti trattano come fossi proprietà loro. Sei una proprietà. Lui ci provava con me, inizialmente non davanti a mio marito, poi anche quando c’era mio marito. Poi ho deciso io di andarmene perché non ce la facevo più. Non potevo stare così. Loro non pensano che tu sei l’operaia, ma sei proprietà. Poi controllava anche i movimenti, mi chiedeva perché andassi al paese. Le persone che mi conoscono qua, anche le signore, sanno come sono io. Pensano che tutte le rumene siano puttane...”

[Bracciante rumena, 02.12.2023]

“They treat you as their property. You are a property. He [the employer] was hitting on me, at first not in front of my husband, then even when my husband was there. Then I decided to leave because I couldn’t take it anymore. I couldn’t go on like that. They don’t think you are a worker, you are their property. Then he also controlled my movements, he asked me why I was going to the town. The people who know me here, even the women, know what I am like. They think all Romanian women are whores...”

[Romanian farmworker, 02.12.2023]

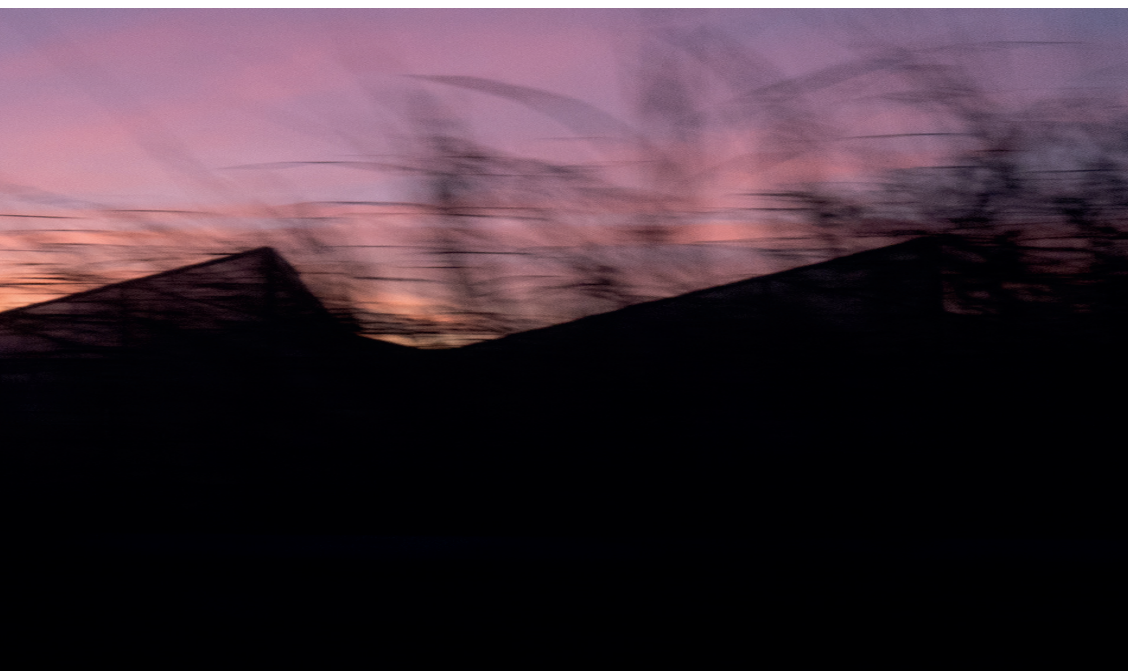


“La sessualizzazione agisce come strumento di disciplinamento quando viene applicata attraverso distinzioni razziali; la femminilità razziale dell’Europa orientale serve a riaffermare la norma della femminilità bianca occidentale e nordica. Le semiperiferie svolgono un ruolo importante nel mantenimento del nucleo centrale, in quanto l’Europa dell’Est è un cuscinetto che media la distinzione tra il sé europeo (occidentale) e il suo Altro radicale non bianco. La femminilità dell’Europa dell’Est, apparentemente bianca (ma eccessivamente sessualizzata), mantiene il confine sfuggente della femminilità bianca occidentale, che deve essere disponibile allo sguardo maschile, ma solo fino a un certo punto. In questo senso, la disponibilità rispettabile è un indicatore della civiltà occidentale”.

[Krivonos, Diatlova 2020, p.127]

“Sexualisation acts as a disciplining tool when applied through racialised distinctions; racialised Eastern European femininity serves to reaffirm the norm of white Western and Nordic femininity. Semi-peripheries play an important role in maintaining the core, as Eastern Europe is a buffer mediating the distinction between the (Western) European self and its radical non-white Other. Ostensibly white (yet overly-sexualised) Eastern European femininity maintains the elusive boundary of white, Western femininity, which must be available to the male gaze but only to a certain degree. In this regard, respectable availability is a marker of Western civilization”.

[Krivonos, Diatlova 2020, p.127]





“Arriva il datore di lavoro italiano che dice al compagno ‘*tu mettiti di lato che io devo discutere con tua moglie*’. Questo per 40 euro? Non sesso, spesso una palpatata. Sono vecchi, basta anche guardare. Ma se lo fai una volta, è finita...”

[Mediatrice culturale, 01.03.2023]

“The Italian employer arrives and tells your partner ‘*you stand aside, I have to have a discussion with your wife*’. All this, for 40 euros? Not sex, often a grope. They are old, for them it’s enough just to look at you. But if you do it once, it’s over...”

[Cultural mediator, 01.03.2023]

“Noi abbiamo ospitato [nel centro SAI] una ragazza nigeriana che ora fa la modella... lei è riuscita... Ormai è diventata famosa anche a livello... cioè è arrivata a Milano [...] Questa ragazza era andata a lavorare in campagna, manco un giorno, due giorni e già l’avevano minacciata ‘se tu non fai questo [ricatti sessuali] non puoi continuare a lavorare’ [...]”.

[Operatrice sociale, 02.05.2023]

“We hosted [in the SAI centre] a Nigerian woman who is now a model... she managed... By now she has become famous, even at a high level...that is, she arrived in Milan. This woman had gone to work in the greenhouse, and within one or two days and they already threatened her, ‘if you don’t do this [sexual blackmail] you cannot continue working’ [...]”.

[Social worker, 02.05.2023]

“C’è oggi un ampio consenso a sessuale (nelle sue diverse for- sfinimento, e così via), sia, in dalla classe degli uomini per loro paura. È anche l’espressione delle donne. Ogni donna non uf- che riserva il suo uso a un solo semplicemente sola (quando si sa, e così via), è l’oggetto di una collettiva dell’appropriazione e le minacce abitualmente rivol- te di questa relazione, di questo gioco, hanno la funzione di affermare pubblicamente che i maschi (gli uomini) mantengono l’iniziativa, che non accettano che una donna si esprima autonomamente, che decida, detto chiaramente, *non ammettono che le donne siano un soggetto*”.

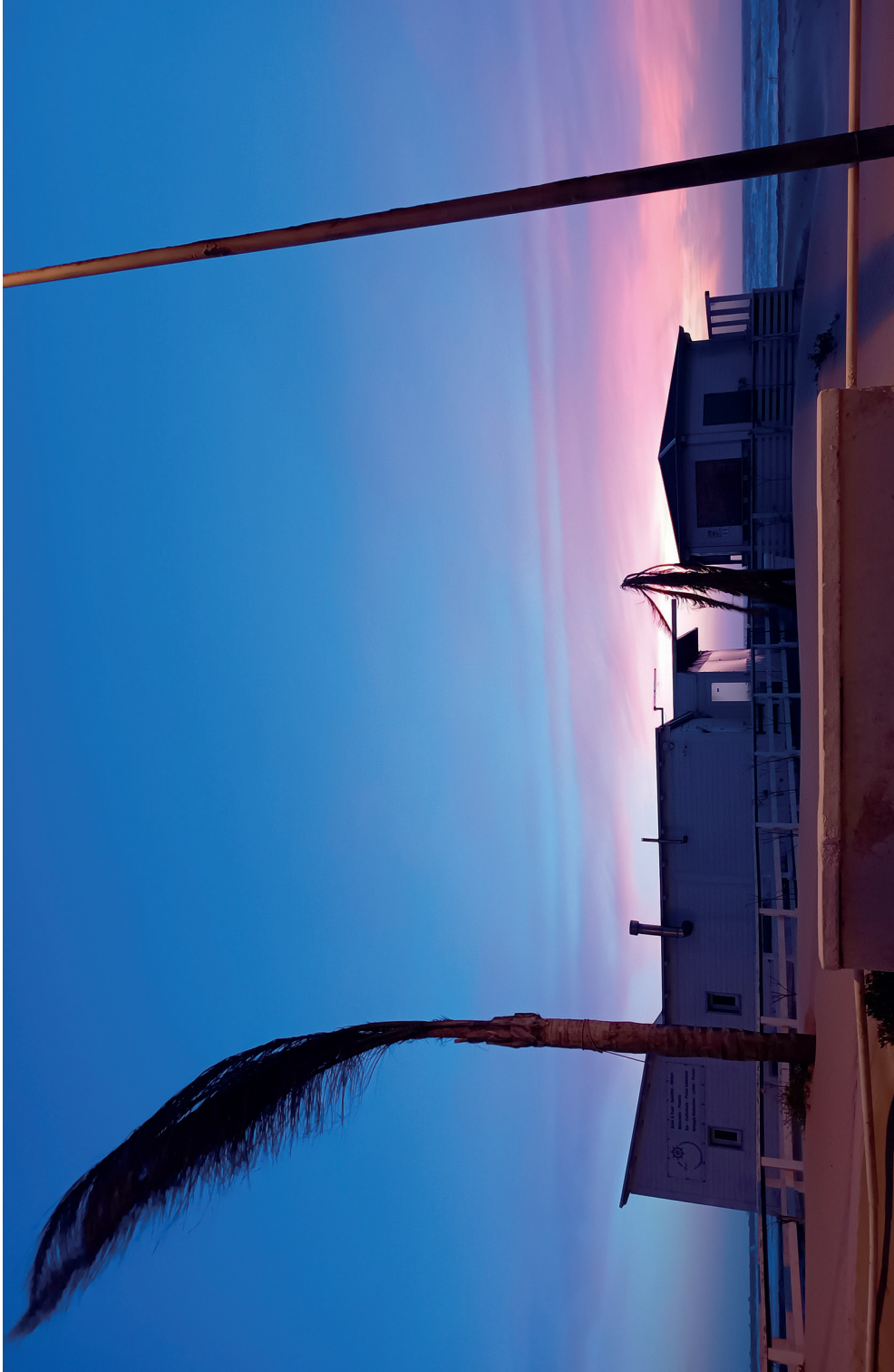
proposito del fatto che la coercizione me: stupro, provocazione, ‘rimorchio’, primis, un modo di coercizione usato sottomettere la classe delle donne e far del loro diritto di proprietà sulla classe ficialmente appropriata per contratto, uomo, ovvero ogni donna non sposata o spostata nei luoghi pubblici, quando fa la spagara di accaparramento che svela la natura delle donne [...] Gli insulti più o meno violenti

te a tutte le donne che non accettano i termini

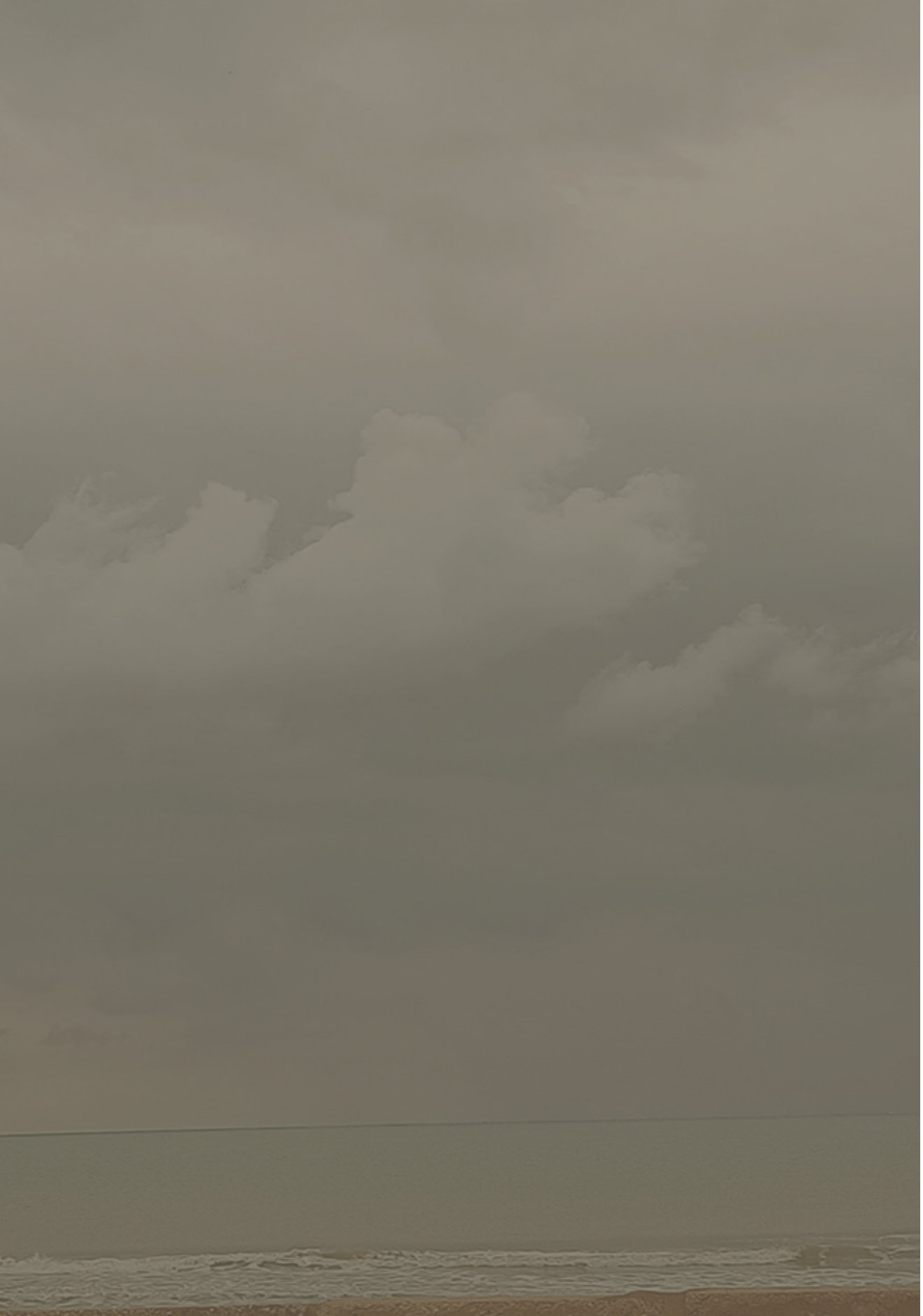
[Guillaumin 2020, pp. 63-64]

“There is a broad consensus today that sexual coercion (in its various forms: rape, provocation, ‘picking up’, insistence, and so on), is, first and foremost, a mode of coercion used by the class of men to subjugate the class of women and make them afraid. It is also an expression of their ownership right over the class of women class. Every woman who is not officially appropriated by a contract, who reserves her use to one man, i.e. every woman who is unmarried or simply alone (when moving around in public places, when shopping, and so on), is the object of a grabbing competition that reveals the collective nature of women’s appropriation [...] The more or less violent insults and threats habitually addressed to all women who do not accept the terms of this relationship, of this game, have the function of publicly affirming that males (men) keep the initiative and do not accept that a woman should express herself autonomously, or make decisions. To put it simply: *they do not admit that women are a subject*”.

[Guillaumin 2020, pp. 63-64]



La terra, il lavoro, lo sfruttamento/Land, work, exploitation



PARTE II / PART II

La vita quotidiana, gli spazi domestici, i diritti negati/*Daily life, domestic places, denied rights*

“Le divisioni sociali esistono anche nei modi in cui le persone vivono soggettivamente la loro vita quotidiana in termini di inclusione ed esclusione, discriminazione e svantaggio, aspirazioni specifiche e identità specifiche”.

[Yuval-Davis 2006, p. 198]

“Social divisions also exist in the ways people subjectively experience their daily lives in terms of inclusion and exclusion, discrimination and disadvantage, specific aspirations and specific identities”.

[Yuval-Davis 2006, p. 198]

Le condizioni di lavoro particolarmente pesanti in cui si trovano a lavorare gli uomini e le donne migranti che vivono sul territorio della Fascia Trasformata – più di nove o dieci ore al giorno di lavoro, in posizioni scomode, a temperature pesantissime, a stretto contatto con fitofarmaci che risultano tossici per la loro salute – sono ulteriormente aggravate dalle condizioni abitative che, soprattutto nel caso di coloro che vivono in prossimità o, addirittura, all'interno delle serre, appaiono fatiscenti: si tratta di ex magazzini per gli attrezzi, casupole, garage adibiti a casa senza averne neanche le caratteristiche essenziali (Piro, Sanò 2017). È Vincenzo, operatore della Caritas, ad accompagnarci nel nostro primo viaggio nelle campagne di Marina di Acate, verso contrada Alcerito, la piccola Tunisi come lui la chiama. Piove, nel mare di plastica che ci circonda si intravedono alcuni prefabbricati, magazzini di fortuna destinati al ricovero di macchinari, attrezzi, bidoni di fitofarmaci, sul cui tetto spuntano alcune antenne paraboliche. E mentre ci avviciniamo, vediamo i panni stesi ad asciugare e i bambini che ci guardano curiosi dal ciglio della strada.

The particularly heavy working conditions in which migrants live in the Transformed Strip - more than nine or ten hours per day, in uncomfortable positions, with very high temperatures, exposed to pesticides that are toxic to their health - are further aggravated by the housing conditions that, especially in the case of those who live near or, even, inside the greenhouses, appear dilapidated: former tool warehouses, hovels, garages used as houses without even having the basic necessities (Piro, Sanò 2017). Vincenzo, a Caritas worker, accompanies us on our first trip into the countryside of Marina di Acate, toward contrada Alcerito, or little Tunisia as he calls it. It's raining, and in the sea of plastic that surrounds us, we catch a glimpse of a few prefabs, makeshift warehouses intended for storing machinery, tools, bins of pesticides from which some satellite dishes sprout. As we approach, we see laundry hanging out to dry and children watching us curiously from the side of the road.



“La Fascia Costiera Trasformata [...] prevede una serie di abitazioni distanti tra loro e frammentate. Sono abitazioni di fortuna ricavate dal magazzino in cui il padroncino, il capo dell’azienda, il titolare dell’azienda, era solito metterci il deposito degli antiparassitari, dei fitofarmaci che erano utilizzati per la produzione agricola o i vari macchinari o degli altri... delle altre cose, dei garage, che in un particolare periodo in cui la manodopera straniera aumenta ulteriormente, diventano, si trasformano in alloggi di fortuna”.

[Operatore sociale, 27.04.2023]


“The Transformed Littoral Strip [...] includes a series of distant and fragmented dwellings. They are makeshift dwellings obtained from the warehouse where the boss, the owner of the company, used to put the pesticides for storage, plant protection products that were used for agricultural production or the various machinery or other... other things, garages that in a particular period, when foreign manpower increased even more, became makeshift dwellings”.

[Social worker, 27.04.2023]

Declinare solo in un'accezione economicistica lo sfruttamento subito da queste donne sarebbe fuorviante. Le dinamiche di sfruttamento con cui soprattutto le lavoratrici si confrontano sono multidimensionali: chiamano in causa diverse sfere dell'esistenza di chi le subisce (lavoro, abitazione, salute, famiglia, socialità, informazione, istruzione, formazione professionale, ecc.) (IREF 2023, p. 4).

To define only in an economic sense the exploitation suffered by these women would be misleading. The exploitation that especially female workers must deal with are multidimensional: they call into question different spheres of existence (work, housing, health, family, sociality, information, education, professional training, etc.) (IREF 2023, p. 4).





“L’isolamento è totale, le condizioni di vita sono esasperate dall’isolamento. Nonostante anni di lotte e progetti, l’isolamento rimane. È un isolamento anche fisico, sociale, culturale. Questo vale per tunisine e rumene [...]. Mancano i trasporti. Se non ci fosse questa difficoltà di mobilità non ci sarebbe questo isolamento estremo. Addirittura, anche i mezzi di emergenza hanno difficoltà a raggiungerli...”.

[Operatrice sociale, 28.02.2023]

“Isolation is total, living conditions are exacerbated by isolation. Despite years of struggles and projects, the isolation remains. It is also a physical, social and cultural isolation. This is true for Tunisian and Romanian women [...]. There is a lack of transportation. If there were not these difficulties, there would not be this extreme isolation. Even emergency vehicles have problems in reaching them...”.

[Social worker, 28.02.2023]



“Raggiungere la scuola è impossibile senza un’auto. Inizialmente ad accompagnarla era M., un connazionale. Quando faceva la seconda elementare, invece, c’era una signora italiana che accompagnava S. e altri tre bambini in cambio di 40 Euro a settimana. A un certo punto, gli altri bambini non avevano più bisogno del passaggio e la signora non si era resa più disponibile...”

[Bracciante rumena, 2.12.2023]

PARTE II/PART II

“Going to school is impossible without a car. Initially it was M., a compatriot, who accompanied her. When she was in second grade, however, there was an Italian lady who accompanied S. and three other children for 40 Euros per week. At some point, the other children no longer needed the ride and the woman was no longer willing to do this...”

[Romanian worker, 2.12.2023]



“Sicuramente il fatto che ci sia un compenso tra virgolette, un compenso per qualsiasi favore fatto... serve andare da qualche parte, ti accompagna il datore di lavoro [...] Quando dicono ‘ci penso io’ in un modo o nell’altro tu paghi, perché non c’è nessuno, in un territorio soprattutto come Marina di Acate... Qualsiasi cosa ha un costo, anche chiedere una informazione”.

[Mediatrice culturale, 28.04.2023]

“Certainly, the fact that there is a fee, a fee for any favor done...you have to go somewhere, the employer accompanies you [...]. When they say ‘I’ll take care of it’, one way or another you pay, because there is no one in an area especially like Marina di Acate... Everything has a cost, even asking for information”.

[Cultural mediator, 28.04.2023]

“Le nuove configurazioni del razzismo con cui siamo costretti a confrontarci oggi in Italia e in Europa non puntano ad assegnare popolazioni diverse a diversi spazi; sono piuttosto funzionali a sostenere (come loro ‘supplemento interno’) politiche migratorie che si propongono di regolare la convivenza gerarchicamente ordinata di corpi diversi all’interno di un medesimo territorio, fino a legittimare vere e proprie forme di segregazione”.

[Mezzadra 2008, p. 104]

“The new configurations of racism that we are forced to deal with today in Italy and Europe do not aim to assign different populations to different spaces; rather, they are functional in supporting (as their ‘internal supplement’) migration policies that aim to regulate the hierarchically ordered coexistence of different bodies within the same territory, to the point of legitimizing real forms of segregation”.

[Mezzadra 2008, p. 104]



“Il clima delle campagne è un clima di abbandono dello Stato; l’esigenza di avere qualcuno che ti dorme in campagna è perché se tu hai subito dieci furti nel corso di quindici stagioni di raccolta... e una volta ti rubano gli antiparassitari... e una volta ti rubano le talee che devi piantare il giorno successivo... e una volta ti rubano il trattore... e una volta ti rubano il prodotto che tu sai che la settimana prossima dovresti raccogliere, perché tu non vivi là, perché non c’è nessuno che presidia il territorio...”

[Operatore sociale, 27.04.2023]

“The conditions in the countryside show that it has been abandoned by the state; the need to have someone sleeping in the countryside is because you have suffered ten thefts in the course of fifteen harvesting seasons... once they steal your pesticides... and once they steal the seedlings you have to plant the next day... and once they steal your tractor... and once they steal the product that you know you have to harvest next week, because you don’t live there, because there is no one to watch over the territory...”

[Social worker, 27.04.2023]



“Non è un caso che questo focolare domestico, per quanto fragile ed effimero possa essere, quattro pareti tirate su in fretta e furia, un mucchietto di terra dove riposare, sia sempre esposto a violazioni e distruzioni. Perché, quando non si ha più lo spazio per costruirsi una casa, è impossibile costruire una vera comunità di resistenza”.

[bell hooks 2020, p. 38]

“It is no coincidence that this domestic space, however fragile and ephemeral it may be, four walls hastily put up, a pile of earth to rest on, is always exposed to violation and destruction. Because when you no longer have the space to build a home, it is impossible to build a true community of resistance”.

[bell hooks 2020, p. 38]

Le storie delle donne braccianti che abbiamo avuto modo di ascoltare ci parlano di diverse dimensioni: sono storie di sfruttamento sessuale, di molestie, di ricatti, di favori sessuali spesso estorti con la minaccia di ritorsioni, o di non ricevere la paga, di venir cacciate via dall'abitazione di fortuna che il padrone concede all'interno della serra. Ma sono storie che ci parlano anche di condizioni di vita degradate in alloggi dove non vi è neanche l'acqua corrente, dove è concesso accendere solo una lampadina per non consumare troppa energia e dove la notte, come ci ha raccontato una delle donne rumene intervistate, per paura che i topi possano avvicinarsi troppo, si dorme completamente avvolte dentro alle coperte.

The stories of the women farmworkers we heard speak of different dimensions: these are stories of sexual exploitation, of harassment, of blackmail, of sexual favors often extorted with the threat of retaliation, or of not receiving their pay, of being kicked out of the makeshift dwelling that the master provides inside the greenhouse. But these are stories that also tell us of degraded living conditions in dwellings where there is not even running water, where you are only allowed to turn on one light bulb so as not to consume too much energy, and where at night, as one of the Romanian women interviewed told us, for fear that mice might get too close, you sleep completely wrapped up in the blankets.





“L’arrivo è stato traumatico, le condizioni di lavoro e abitative erano difficili. Entrambi lavoravamo nelle serre e vivevamo con un’altra coppia in una abitazione che era una specie di garage. Una sera quando sono tornata a casa per andare a dormire ho trovato un serpente e i topi in casa. Cercavo di dormire e di non pensarci sino a quel momento, ma le condizioni erano insopportabili...”.

[Mediatrice culturale, 01.03.2023]

“The arrival was traumatic, working and living conditions were difficult. We both worked in the greenhouses and lived with another couple in a house that was a kind of garage. One night when I came back home to go to sleep, I found a snake and mice in the house. I tried to sleep and not to think about it until then, but the conditions were unbearable...”.

[Cultural mediator, 01.03.2023]

“In questi ultimi anni, la ricerca sulle migrazioni ha messo in evidenza le logiche spaziali del governo dei flussi migratori, utilizzando termini come ‘confinamento’, ‘isolamento’, ‘immobilizzazione’ o ‘dispersione’. Si può parlare, analizzando questi termini, di grammatica spaziale del governo delle migrazioni. Questa grammatica spaziale opera lungo un continuum che oppone centralità e marginalità, accessibilità e isolamento, visibilità e invisibilità, densità e dispersione, interno (spazio domestico) ed esterno (spazio pubblico). Questi diversi criteri si incrociano, si articolano e si completano nella gestione spaziale delle migrazioni”.

[Schmoll 2022, p. 161]

“In recent years, migration scholars have used terms such as ‘containment’, ‘isolation’, ‘immobilization’, and ‘dispersal’ to emphasize the spatial logics of migration governance. We can therefore speak of a spatial grammar of migration governance. This spatial grammar operates in situations on a continuum from centrality to seclusion, accessibility to remoteness, visibility to invisibility, concentration to dispersal, the inside (domestic space) to the outside (public space). These various criteria intersect, combine, and complement each other in the process of the spatial management of migration”.

[Schmoll 2024, Eng. ed., p. 122]



La vita quotidiana, gli spazi domestici, i diritti negati/Daily life, domestic places, denied rights

“Bruciate, scottature, chiodi che entrano nelle scarpe, oppure ferite che si creano per i forti pruriti... causati da cosa? Prodotti? [fitofarmaci] Probabile. Poi c'è il trauma, la bottiglia, l'alcolismo che per alcuni può essere considerata una auto-terapia. Perché sul piano psicologico ci sono sintomatologie ansiose, depressive, legate alla situazione di limbo che hanno vissuto e vivono, la mancanza dei documenti. Qualcuno dice 'dopo dieci anni è come se fossimo arrivati ieri'. Sono in forte ansia perché pensano al futuro e non lo vedono il futuro”.

[Operatore sanitario, 13.03.2023]

“Burns, scalds, nails getting into shoes, or wounds created by severe itching... caused by what? Products? [pesticides] Probably. Then there is the trauma, the bottle, the alcoholism, which for some can be considered a sort of self-treatment. Because at a psychological level there are symptoms of anxiety and depression linked to the limbo situation they have experienced and are experiencing, the lack of documents. Some say 'after ten years it's as if we arrived yesterday'. They are anxious because they think about future and they do not see it”.

[Healthcare worker, 13.03.2023]



“C’è un giro di farmaci [psicofarmaci] importante; uno se li fa prescrivere e poi li fanno girare... perché c’è una situazione di estrema povertà, perché vivono in mezzo alle campagne. Una volta è venuto un ragazzo con una ferita all’orecchio che era stato morso da un topo mentre dormiva. Il problema è la completa esclusione sociale... non partecipano alla vita sociale. Marina di Acate è un microcosmo, poi Vittoria, piazza Manin... tutto ruota attorno a lì”.

[Operatore sanitario, 13.03.2023]

“There is a significant medicine business [psychotropic drugs]; one gets them prescribed and then they pass them around...because there is a situation of extreme poverty, because they live in the middle of the countryside. Once a boy came with an ear wound, after being bitten by a mouse while he was sleeping. The problem is the total social exclusion... they do not participate in social life. Marina di Acate is a microcosm, then Vittoria, Piazza Manin...everything revolves around there”.

[Healthcare worker, 13.03.2023]





“L’umanità viene divisa in maggioranze di nazionali, di cittadini dotati di diritti e di garanzie formali, e in minoranze di stranieri illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie vengono negate di diritto e di fatto. Grazie a meccanismi sociali di etichettamento e di esclusione impliciti ed espliciti, l’umanità viene divisa tra *persone* e *non-persone*”.

[Dal Lago 1999, p. 9]

“Humanity is divided into majorities, citizens endowed with rights and formal guarantees, and minorities, illegitimate foreigners (not citizens, not nationals) for whom guarantees are negated. Due to social mechanisms of labeling and implicit and explicit forms of exclusion, humanity is divided into *persons* and *non-persons*”.

[Dal Lago 2009, Eng. ed., p. 14]

L'intreccio perverso tra fattori personali, sociali, economici, culturali che determina la situazione di vulnerabilità vissuta soprattutto dalle lavoratrici in agricoltura può diventare a tratti estrema, visto anche il contesto generale in cui si trovano a vivere in Italia, segnato da varie forme di discriminazione e dall'esistenza di disuguaglianze strutturali (di genere, di nazionalità, di classe, di status giuridico) che limitano fortemente le loro possibilità di scelta.

Quando parliamo di vulnerabilità occorre, però, contestualizzarla, situandola all'interno di un particolare contesto storico-sociale caratterizzato da forme di gerarchia sociale ed economica, processi di razzializzazione e di discriminazione, forme di relazioni patriarcali che fanno sì che non si abbia accesso alla sfera dei diritti.

La vulnerabilità è dunque legata alla posizione che queste donne hanno in un determinato contesto sociale attraversato da un particolare tipo di relazioni di potere basate sulla violenza e sull'abuso (Giammarinaro, Palumbo 2020, pp. 94-95).



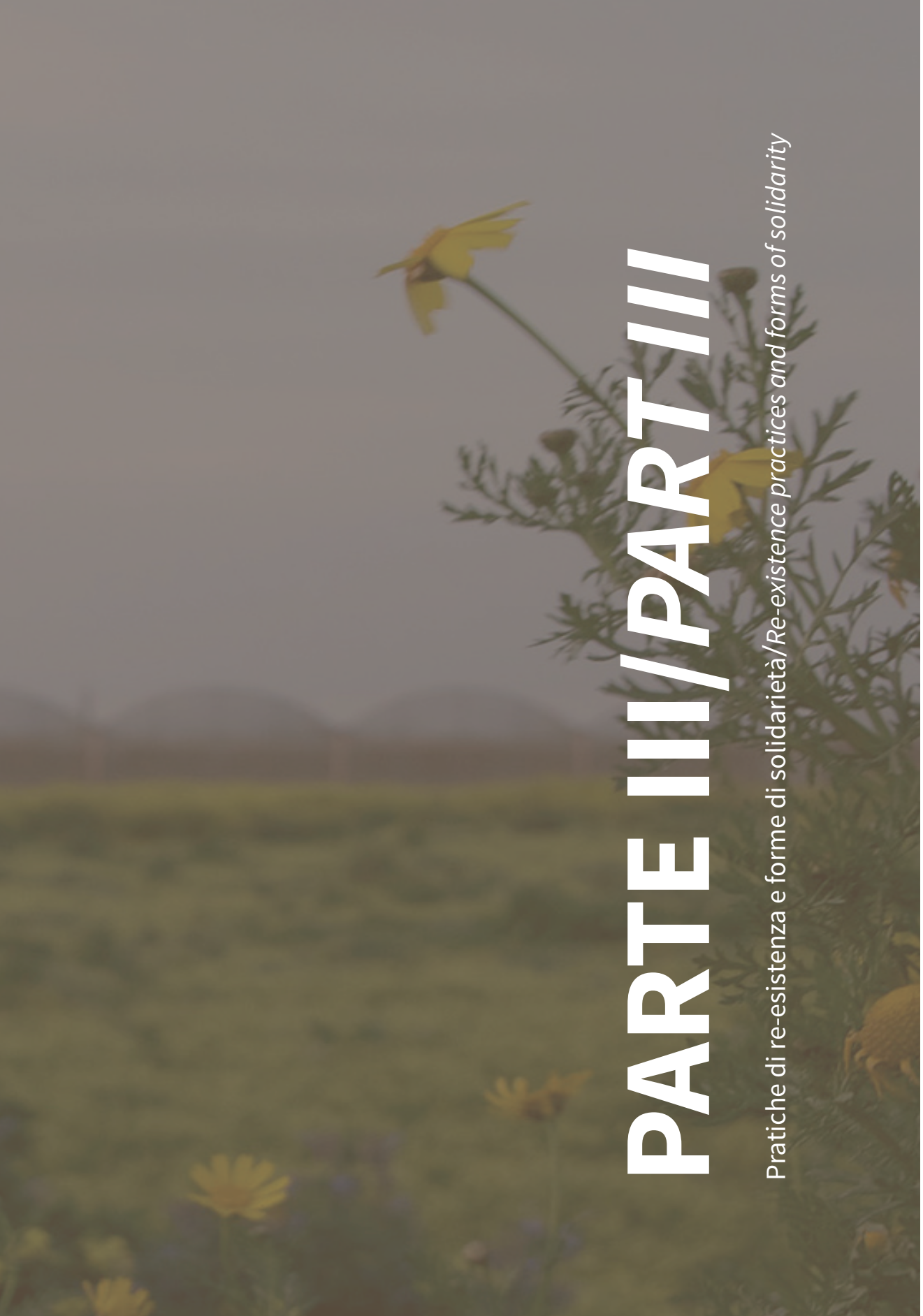
The perverse intertwining of personal, social, economic and cultural factors that determines the situation of vulnerability experienced above all by female agricultural workers can become extreme at times, given also the general context where they find themselves living in Italy, marked by various forms of discrimination and the existence of structural inequalities (of gender, nationality, class, legal status) that severely limit their possibilities of choice.

When we talk about vulnerability, however, we need to contextualize it, situating it within a particular historical-social context characterized by forms of social and economic hierarchy, processes of racialization and discrimination, and forms of patriarchal relations that result in a lack of access to the sphere of rights.

Vulnerability is therefore linked to the position these women have in a particular social context marked by a particular type of power relation based on violence and abuse (Giammarinaro, Palumbo 2020, pp. 94-95).





A photograph of a field of yellow flowers, possibly daisies, with a single flower in the foreground in sharp focus. The background is a soft-focus field of similar flowers under a hazy sky. The text is overlaid on the right side of the image.

PORTE III/PART III

Pratiche di re-esistenza e forme di solidarietà/Re-existence practices and forms of solidarity



“Perché dovremmo voler conoscere un estraneo quando è più facile estraniare gli altri? Perché dovremmo voler colmare la distanza quando possiamo chiudere la porta?”

[Morrison 2018, p. 40]

“Why should we want to know a stranger when it is easier to estrange another? Why should we want to close the distance when we can close the gate?”

[Morrison 2017, Eng. ed., p. 38]

Esistono forme di sopravvivenza e di r-esistenza che non sono così eclatanti e che le donne migranti mettono in atto soprattutto nella loro vita quotidiana. A questo proposito, le reazioni delle donne di fronte a rapporti di lavoro iper-sfruttanti e alle forme di oppressione possono essere molto diverse. Possono adottare una serie di soluzioni ad hoc nella loro vita quotidiana volte a mantenere il silenzio e lavorare e basta, che possono favorire anche una normalizzazione delle condizioni di lavoro in cui si trovano; oppure, sopravvivere e creare condizioni di vita e di lavoro più dignitose, senza necessariamente alterarle. La maggior parte delle forme di sopravvivenza e resistenza assume la forma dell'auto-aiuto individuale che, se da un lato non implica un confronto diretto con l'autorità, dall'altro può aiutare a ritagliarsi alcuni spazi di controllo nella vita quotidiana (Rydzik, Sundari 2020). Anche abbandonare il lavoro agricolo a causa delle condizioni di pesante sfruttamento e cercare un altro impiego può diventare una forma di fuga da relazioni di potere. Queste pratiche possono sfidare le convinzioni dei datori di lavoro sulla presunta disponibilità delle donne migranti a lavorare in condizioni disagiate e a subire molestie sessuali, anche se alcune storie raccolte durante il nostro lavoro sul campo fanno per lo più riferimento al lavoro sessuale come ambito alternativo dove non necessariamente esistono condizioni di lavoro e relazioni di potere più tollerabili. In altri casi, grazie anche al sostegno fornito dalle ONG e dai sindacati, alcune donne riescono anche a realizzare un gesto di resistenza visibile, denunciando i loro datori di lavoro.

There are forms of survival and re-existence that are not so striking and that migrant women perform particularly in their daily life. In this regard, women's responses to hyper-exploitative employment relations and forms of oppression may be very diverse. They can adopt a number of ad hoc solutions in their daily life aimed at keeping quiet and just working, that can enhance even a normalisation of given working conditions; or surviving and creating more decent living and working conditions, without necessarily altering them. Most forms of survival and resistance may also take the form of individual self-help that if, on the one hand, does not imply any direct confrontation with authority, on the other may help in carving out some spaces of control on a day-to-day basis (Rydzik, Sundari 2020).



Even quitting farm work due to the highly exploitative conditions of this sector and looking for other employment may become a form of escape from a specific set of power relations. These practices may defy employers' assumptions about migrant women's availability to work under poor conditions and be sexually harassed, although some stories collected during our fieldwork mostly refer to sex work as an alternative sector where more tolerable working conditions and power relations do not necessarily exist. In other cases, thanks also to the support provided by NGOs and trade unions, some women may even manage to make an overt act of resistance by reporting their employers to the authorities.



“Noi a gennaio [2022] abbiamo visto per noi una missione qui. Abbiamo preso casa per vedere se eravamo pronte per intraprendere una missione stando qui [...] Abbiamo iniziato a girare per individuare le famiglie, quelle famiglie che portavano i bambini al presidio della Caritas [...] Non c'è mai una relazione di fiducia totale [...] Loro comunque sanno che noi siamo qui quando ce n'è bisogno. Andiamo a trovarli, ci facciamo da parte quando capiamo che non è il caso. Cerchiamo di capire le situazioni...”

[Suora rumena, 27.02.2023]

“In January [2022], we saw a mission for ourselves here. We rented a house to see if we were ready to undertake a mission by staying here [...]. We started going around to see the families, those families who brought the children to the Caritas [...]. There is never a relationship of total trust [...]. They however know that we are here when they need us. We visit them, we step aside when we realize it's not appropriate. We try to understand the situations...”

[Romanian nun, 27.02.2023]



“Qui è il mio mondo. È difficile, ma è il mio mondo. Io provo ad aiutare le persone perché io ho vissuto quello che stanno vivendo loro. E bisogna stare attenti, utilizzare un linguaggio di parità, fare capire che io so di cosa parlano”.

[Mediatrice culturale, 01.03.2023]

“This is my world. It is difficult, but it is my world. I try to help people because I have experienced what they are experiencing. And I have to be careful, use a language of equality, and make them understand that I know what they are talking about”.

[Cultural mediator, 01.03.2023]

“Costretti al silenzio. Temiamo chi parla di noi, chi non parla a noi e con noi. Sappiamo che cosa significa essere costretti al silenzio. Certo, sappiamo che le forze che ci hanno fatto tacere, poiché non hanno mai voluto farci parlare, sono ben diverse dalle voci che dicono: parla, raccontami la tua storia. Unica condizione: non parlare con la voce della resistenza. Parla soltanto da quello spazio al margine che è segno di privazione, ferita, desiderio insoddisfatto.

Il mio è un invito deciso. Un messaggio da quello spazio al margine, che è luogo di creatività e di potere, spazio inclusivo, in cui ritroviamo noi stessi e agiamo con solidarietà, per cancellare la categoria colonizzato/colonizzatore. Marginalità come luogo di resistenza. Entrate in quello spazio. Incontriamoci lì. Entrate in quello spazio. Vi accoglieremo come liberatori”.

[bell hooks 2020, p. 133]

“Forced into silence. We fear those who speak about us, those who do not speak to us and with us. We know what it means to be forced into silence. Of course, we know that the forces that have silenced us, because they never wanted us to speak, are very different from the voices that say: speak, tell me your story. The only condition: do not speak with the voice of resistance. Speak only from that space on the margin that is a sign of deprivation, wound, unsatisfied desire.

Mine is a firm invitation. A message from that space on the margin, which is a place of creativity and power, an inclusive space, where we find ourselves and act in solidarity, to erase the category colonized/colonizer. Marginality as a place of resistance. Enter that space. Let's meet there. Enter that space. We will welcome you as liberators”.

[bell hooks 2020, p. 133]

“Io sono andata via; ho trovato il coraggio. Me ne sono andata e ho trovato il coraggio di fare la denuncia”.

[Mediatrice culturale, 01.03.2023]

“I left; I found the courage. I left and I found the courage to press charges against them”.

[Cultural mediator, 01.03.2023]





“Una volta ammesso che nuovi confini e nuovi dispositivi di dominio e sfruttamento sono all’opera per implementare differenze, dobbiamo riconoscere che essi sono anche quotidianamente sfidati (e non di rado messi fuori uso) dalle pratiche di donne e uomini che lottano contro di essi, o che semplicemente costruiscono le proprie vite sottraendosi al campo in cui si dispiega la loro azione. Oggi, la possibilità della liberazione ha cessato definitivamente di essere affidata al segreto operare di leggi storiche necessarie, per essere consegnata interamente alla prassi delle donne e degli uomini che abitano nella loro irriducibile molteplicità il pianeta”.

[Mezzadra 2008, p. 38]

“Once we admit that new borders and new domination and exploitation devices are at work to implement differences, we must recognize that they are also daily challenged (and not infrequently put out of action) by the practices of women and men who fight against them, or who simply build their lives by escaping the field where their action unfolds. Today, the possibility of liberation has definitively ceased to be entrusted to the secret operation of necessary historical laws, to be entirely handed over to the practice of women and men who inhabit the planet in their irreducible multiplicity”.

[Mezzadra 2008, p. 38]

La relazione tra oppressione ed emancipazione non si traduce sempre in azioni eclatanti o 'eroiche' da parte delle donne migranti, quanto piuttosto in micro-strategie quotidiane che sono situate, contestualizzate e rendono possibile la sopravvivenza in un contesto altamente oppressivo. Piuttosto che vittime impotenti di regimi migratori e lavorativi razzializzati, queste donne mostrano forme di azione e r-esistenza più sfumate e interconnesse. La loro vulnerabilità non corrisponde a passività o incapacità di prendere decisioni sulla propria vita. Al contrario, la loro condizione può anche diventare un dispositivo generativo di micro-pratiche che resistono a rigide costruzioni binarie di oppressione ed emancipazione.

The relationship between oppression and emancipation does not always translate into striking or 'heroic' actions by migrant women, but rather into daily micro-strategies that are situated and contextualised and make it possible to survive a highly oppressive context. Rather than powerless victims of racialised migration and work regimes, these women display more nuanced and interconnected forms of action and re-existence. Their vulnerability does not correspond to passivity or an inability to make decisions about their life. On the contrary, their condition may also become a generative device of micro-practices that resists strict binary constructions of oppression and emancipation.



Quando il sole inizia a calare, l'odore acre dell'aria inizia di nuovo a diffondersi attorno. L'inquinamento e i livelli di diossina sprigionati dalle 'fumarole', fuochi di rifiuti misti a plastica che tutti i giorni bruciano nelle campagne attorno, rendono l'aria irrespirabile. Il territorio appare ferito, la campagna piegata, modellata sui bisogni della produzione a tutti i costi, 11 mesi all'anno. Eppure risuonano ancora, in noi, gli echi delle risate dei bambini tunisini incontrati ad Alcerito, la contrada della gioia come la chiama suor Cristina, le immagini degli aquiloni svolazzanti sul prato del giardino del dopo-scuola dove per diverse settimane si è svolto il lavoro di volontariato con i figli e le figlie dei braccianti della zona, il decoro pudico rivendicato nelle casupole delle serre da donne indurite da un dolore e da una fatica dal sapore atavico.

Le storie e le vite che abbiamo incontrato in questo nostro viaggio ci parlano di un qui ed ora, ma anche di un altrove apparentemente distante che disegna labirinti nell'economia della violenza dei confini ed evoca i demoni della nostra storia, passata e presente. Le direttrici della grande distribuzione organizzata si intersecano alle rotte mediterranee che dalla Libia e dalla Tunisia conducono in Europa; i villaggi di Mahdia a quelli di Botoșani. Un paesaggio morale che compone un arcipelago che ci travolge, percorso da un'umanità declassata, resa invisibile, negata: come Daouda, mediatore culturale di origine ivoriana, scomparso misteriosamente nel luglio 2022 in un'azienda di calcestruzzi ad Acate, per il quale solo alcune comunità migranti e associazioni sono scese in strada a manifestare.

Lasciamo Vittoria con smarrimento e un misto di gratitudine e meraviglia, sentendoci in debito, ma anche in colpa, verso coloro che abbiamo incontrato o solo sfiorato durante il nostro viaggio.

Come restituire la complessità e l'interezza di queste vite?

Ripensiamo agli incontri con Asma, Diana, Imen, Loveth, Maria, Muna, Nabila, Nicoleta, le tre Petronela, Saida, Samira, Sulef, Wided, alla loro riservatezza e generosità. Donne di origini, generazioni, vicende biografiche e famigliari molto diverse tra loro, talvolta stremate dalla fatica e dal disincanto, ma al contempo determinate a realizzare il proprio progetto e continuare a costruire o, almeno, ad aspirare a una vita degna.

Quale ruolo può avere la nostra ricerca nel contribuire a promuovere delle forme di conoscenza che contrastino quell'epistemologia della cecità su cui si fonda il pensiero presente?

Questo nostro viaggio, ispirato da un approccio alla ricerca sociale che si riconosce nella sociologia pubblica (Burawoy 2005), è stato guidato non solo dall'urgenza di tentare di trasformare problemi apparentemente privati in questioni pubbliche, ma anche dall'obiettivo di contribuire a rendere un po' più visibile l'invisibilità del dolore sociale che ci circonda. Ci riferiamo a ciò che si annida dietro ai processi di radicale trasformazione degli spazi rurali e dei loro assetti sociali, alla specializzazione dell'agricoltura secondo le logiche, gli interessi e le dinamiche del capitalismo neoliberista a livello globale, all'integrazione subalterna nelle nostre società di un numero crescente di uomini e donne migranti attraverso lo sfruttamento e la violenza. Si tratta di domande destinate ad accompagnarci ancora, lungo quella linea del confine tra un mare di acqua e di plastica dove la trama inaudita di desideri e costrizioni disegna scenari ancora inesplorati.

As the sun begins to set, the acrid smell begins to rise in the air once again. Pollution and the amount of dioxin released by the 'fumarole', fires of garbage mixed with plastic that burn in the surrounding countryside on a daily basis, make the air unbreathable. The land seems wounded, the countryside crushed, shaped to the needs of production at all costs, 11 months a year. And yet, we still hear the echo of the laughter of the Tunisian children we met in Alcerito, the neighbourhood of joy as Sister Cristina calls it, and we still see the images of the kites fluttering on the lawn of the after-school park where for several weeks volunteer work was done with migrants' children living in the area. We still recall the dignity shown in the hovels at the greenhouses by women hardened by an age-old pain and toil.

The stories and lives we encountered on this journey speak to us of a here and now, but also of a seemingly distant elsewhere that draws labyrinths in the economy of border violence and evokes the demons of our history, past and present. The routes of large-scale organized distribution intersect with the Mediterranean routes leading from Libya and Tunisia to Europe; the villages of Mahdia are linked to those of Botoșani. This moral landscape composes an archipelago that overwhelms us, traversed by a downgraded humanity, made invisible, denied: like Daouda, an Ivorian cultural mediator, who mysteriously disappeared in July 2022 in a concrete company in Acate, and for whom only a few migrant communities and associations marched in the streets.

We leave Victoria, bewildered and feeling a mixture of gratitude and wonder, indebted, but also guilty, toward those we met, however briefly, during our journey. How to restore the complexity and wholeness of these lives?

We think back to our encounters with Asma, Diana, Imen, Loveth, Maria, Muna, Nabila, Nicoleta, the three Petronelas, Saida, Samira, Sulef, and Wided, in all their discretion and generosity. Women of very different origins, generations, biographical and family histories, sometimes exhausted by fatigue and disillusionment, but at the same time determined to realize their project and continue to build it or, at least, to aspire to a worthy life.

What role can our research play in helping to promote forms of knowledge that counteract the epistemology of blindness on which present thinking is based?

Our journey, inspired by the public sociology approach (Burawoy 2005), was guided not only by the urgency of attempting to transform seemingly private problems into public issues, but also by the goal of helping make the invisibility of the social pain that surrounds us a little more visible. We refer to what lurks behind the processes of radical transformation of rural spaces and their social arrangements, the specialization of agriculture according to the rationale, interests and dynamics of neoliberal global capitalism, and the subaltern integration into our societies of a growing number of migrant men and women through exploitation and violence. These are questions destined to remain with us, along the borderline between a sea of water and plastic where the unprecedented fusion of desires and constraints points towards scenarios that have yet to be explored.



Pratiche di re-esistenza forme di solidarietà/Re-existence practices and forms of solidarity

Memorie del feudo, memorie della piantagione. Pratiche di ricerca artistica tra sguardi, memorie, storie migranti e geografie intrecciate

Alessandra Cianelli

Il mio contributo come artista al progetto MOBS si è indirizzato fin da subito verso l'indagine e la messa in questione della sfera della rappresentazione visuale della migrazione/immigrazione in Italia.

Nel contesto di tale cornice tematica generale, la mia ricerca artistica audiovisuale, ancora in fieri, tenta da una parte di rintracciare storie e genealogie dell'uso e della proprietà della terra e delle risorse naturali in questo specifico Sud del mondo; dall'altra, prova a rileggere tracce e nessi eventuali tra feudalità e "colonialità" (Quijano 2000; Robinson 2023), a partire dalla messa in discussione dello sguardo e dei regimi di visibilità/visualità nella rappresentazione e costruzione dell' "altra/o" migrante:

Chi è davvero l'abitante e chi il transitante, migrante/emigrante/viandante in questo bordo ai confini della Regione e della ragione occidentale?

Quanto è veramente aperto al diverso e alla differenza il mio sguardo?

Quanta differenza e quanta alterità esso produce? E quanto bisogno ho di questa diversità, che mi consente di immergermi temporaneamente in mondi indicibili, con la sicurezza che questi mondi sono altro da me?

In che modo questo sguardo si è dispiegato e si dispiega tra antichi latifondi, piantagioni coloniali e le attuali aree agricole destinate alla produzione industriale, che sorvegliano e al contempo producono quelle soggettività subalterne ripetutamente emarginate e messe fuori dalla storia? Se lo sguardo è capace di costruire e produrre la figura contemporanea dell'altra/o migrante, in che modo attraverso la stessa rappresentazione visuale si può rispondere ai quesiti sollevati?

La pratica artistica di ricerca ha fin qui provato a rispondere a queste sollecitazioni intrecciando la ricerca sul campo nell'area di Vittoria in forma di auto-etnografia (unendomi alle missioni di ricerca di Monica Massari e Federica Cabras) con un corposo lavoro d'archivio (testi documentali, letteratura, memorie private, oggetti di ogni giorno, materiali audio-visivi, archivi sonori e visuali di varia natura, epoca e provenienza), studi di testi di teoria critica, storia e storia locale (con un

focus sulla storia agricola della FCT), letteratura, film e produzione musicale, per raccontare di lotte per e sulla terra, in particolare nel Sud post unitario. Secondo l'approccio metodologico dell'art-based research, la pratica della ricerca artistica si propone, in un'ottica processuale che coinvolge altri colleghi artisti, studiosi e comunità – come ho già avuto modo di sperimentare in altre occasioni - di esplorare questioni culturali, sociali e politiche complesse, con, accanto e non *su* un oggetto/soggetto di ricerca, nutrendosi dell'interazione con il contesto, vivente e non vivente.

Più nello specifico, la messa in questione del regime della rappresentazione visuale in rapporto al bracciantato “migrante” interroga il ruolo stesso delle pratiche artistiche socialmente impegnate, nonché il linguaggio dell'arte nella ricerca sociale e in generale nell'ambito delle scienze umane, tanto sul piano estetico che sul piano teorico. Interrogare lo sguardo e i regimi di rappresentazione visuale vuol dire anche riflettere sulla posizione da cui guardiamo il mondo. Il punto da cui si guarda è, a tutti gli effetti, anche il punto di enunciazione, che costruisce dall'alto e dal nord del mondo le narrazioni egemoni, il sapere occidentale e infine il tempo/spazio capitalistico che esclude memorie e saperi altri (Chambers-Cariello 2022).

La parola mappa viene da una antica parola araba, era il pezzo di stoffa annodato su un bastone che custodiva i pochi beni e le provviste necessarie ai viandanti/migranti di una volta. Sulla mappa era spesso disegnato l'itinerario del viaggio, era una mappa-valigia-tovaglia.

Sulle mappe percorsi di linee che tracciano e stabiliscono bordi e confini.

Tracce da sempre attraversate da pensieri parole suoni canti ed esseri viventi che oltrepassano e tradiscono sistematicamente oltre le linee.

Sono proprio quelle linee distribuite sulla superficie orizzontale a definire categorie di appartenenza ed esclusione, nazionalità, etnicità e razza; sono quelle linee,

segni grafici che infine diventano parole scritte, a creare diversità e alterità.

Dove sono i migranti? Dove sono le donne?

Mi scopro a subire il limite alla pretesa di sorvegliare l'orizzonte (della piantagione), non c'è un luogo da dove vedere e nemmeno un qualcosa da vedere.

In questo racconto-viaggio non c'è nessuna verità o evidenza.

Qui, a cercare di attraversare il bordo tra dentro e fuori, tra me e l'altro sfuggente, sono io soggetta capovolta almeno per una volta.

Nessuna foto documenta o descrive con chiarezza l'oggetto del mio affanno.

Non c'è nessuna verità, prova o testimonianza oculare.

Tutto è fuori fuoco, ogni immagine di corsa, catturata di nascosto, nasconde e indica altro, oltre gli occhi.

Il regime della rappresentazione visuale, ovvero lo sguardo dell'uomo bianco occidentale (Berger 2015; Mirzoeff 2023), è tra gli strumenti principali di produzione di differenze e alterità che fissano confini e gerarchie di potere articolate in genere, classe, razza, oltre che tra umano e non umano.

La facoltà della vista non è mai semplice senso obbediente alla supposta autonomia di ciò che è corporeo/naturale, ma è sempre culturalmente costruita, ed è alla radice della produzione artistica occidentale fin dal sorgere, con l'umanesimo, della centralità dello sguardo prospettico.

Disarticolare sul piano formale quello sguardo, a partire dall'ambito specifico dell'arte visiva, significa infrangerne l'egemonia: equivale a metterne in questione la centralità e soprattutto la presunta neutralità, oggettività e trasparenza, tanto sul piano teorico che sul piano estetico.

Cosa abbiamo dimenticato?

Qual è la frequenza e il ritmo che abbiamo perso o lasciato troppo indietro per riuscire a stare insieme, sentire insieme?

Il suono diverso delle lingue,

Essere maschio o femmina

fanno differenza.

La terra è nera, scura come sono scuri gli ultimi nelle gerarchie che abbiamo costruito, anche qui.

Poi ci sono le donne, non tutte scure, ma nere pure loro, che con la Terra nera condividono il potere di generare, dare frutto, dare ricchezza, tanto preziose potenti e indispensabili quanto ignorate calpestate abusate, ogni giorno. Forse proprio per

questo.

L'uso di altri sensi e facoltà percettive, in primo luogo l'udito, la dimensione sonica e il tatto come vibrazione, apre alla collaborazione di altri sensi/facoltà, tra cui la voce, apre a tracce di memorie e saperi altri, possibilità differenti di guardare, ascoltare e costruire narrazioni, in una prospettiva intersezionale e oltre umana. Il visuale è qui il risultato di esperienze che producono immaginazione più che immagini definite e "oggettive". Si tratta di attraversare genere, classe e razza affidandosi a sguardi, suoni e memorie ai margini della Storia e/o non registrate negli Archivi del Sapere. Si tratta di "stare" in una dimensione costantemente in divenire, senza punti certi di riferimento spazio temporali, per consentire l'eventuale emersione di epistemologie differenti, possibilmente trasformative.

Invece che cercare di acchiappare l'orizzonte con la vista ci si può immergere, in un tempo/spazio incredibilmente profondo.

Si può navigare seguendo scie innumerevoli di rotte commerciali e migratorie, di contrabbandi e di pellegrinaggi, guerre sante e guerre mondiali, di navi pirata e navi da crociera, carrette del mare e pescherecci, motovedette di Guardie costiere, finanziere e O.n.g

Lingue, suoni e canti senza origine e senza paternità certa, contaminati, imbastarditi e impuri, ascoltati davvero o immaginati, suonano con il movimento del vento e delle acque.

Posso sentire persino qui, ex Contea di Modica (oggi Provincia di Ragusa) ben oltre il tempo della colonia greca, il richiamo delle cicogne e l'era geologica di questa terra tra due fiumi, la Mesopotamia Sicula, come ancora qualcuno la chiama.

La duna a Macconi sbarca dal mare.

Memorie del feudo e memorie della piantagione emergono intrecciandosi, non appena una serra rovina stracciando la plastica.

Cade la serra, torna la duna, tornano le cicogne a Kamarina.

Memories of the feud, memories of the plantation. Artistic research practices among gazes, memories, migrant histories and intertwined geographies

Alessandra Cianelli

My contribution as an artist to the MOBS project was from the very beginning aimed at investigating and questioning the sphere of visual representation of migration/immigration in Italy.

Within this general thematic framework, my audio-visual artistic research, still in progress, attempts on the one hand to trace histories and genealogies of the use and ownership of land and natural resources in this specific South of the world; on the other hand, it tries to reread traces and possible links between feudality and 'coloniality' (Quijano 2000; Robinson 2023), starting from questioning the gaze and regimes of visibility/visuality in the representation and construction of the migrant 'other':

Who is really the inhabitant and who is really the transiting, migrant/emigrant/traveller on this edge at the borders of the West and its reasoning?

How truly open to the different and to difference is my gaze? How much difference and otherness does it produce? And how much do I need this diversity, which allows me to temporarily immerse myself in unspeakable worlds, with the certainty that these worlds are other than me?

How has this gaze unfolded and how does it unfold in the old latifundia, colonial plantations and current agricultural areas destined for industrial production, which both oversee and produce those subaltern subjectivities repeatedly marginalised and excluded from history? If the gaze can build and produce the contemporary figure of the migrant other, how, through visual representation itself, can the theoretical questions raised be answered? My artistic research practice has thus far attempted to respond to these solicitations by interweaving field research in the form of auto-ethnography (joining Monica Massari and Federica Cabras' research missions) with extensive archival work (documentary texts, literature, private memories, everyday objects, audio-visual materials, sound and visual archives of various types, epochs and origins), studies of critical the

ory texts, history and local history (with a focus on the agricultural history of the FCT), literature, films and musical production, to tell the story of struggles *for* and *about* the land, particularly in the post-unification South. According to the methodological approach of art-based research, the practice of artistic research aims in a processual perspective involving other fellow artists, scholars and communities - and as already previously experienced - at exploring complex cultural, social and political issues, *with* and not *on* an object/subject of research, feeding on the interaction with the living and non-living context.

More specifically, questioning the regime of visual representation in relation to 'migrant' labour interrogates the role itself of socially engaged artistic practices, as well as the language of art in social research and in the humanities in general, both aesthetically and theoretically. Questioning the gaze and regimes of visual representation also means reflecting on the position from which we look at the world. The point from which we look is, to all intents and purposes, also the point of enunciation, which constructs hegemonic narratives, Western knowledge and capitalist time/space that excludes other memories and knowledge (Chambers-Cariello 2022).

The word map comes from an ancient Arabic word. It was a piece of cloth knotted on a stick, which held the few possessions and provisions needed by travellers/migrants of times gone by. The itinerary of the journey was often drawn on the map, so it was a map-suitcase-tablecloth.

On maps, paths of lines trace and establish borders and boundaries.

These tracks are always crossed by thoughts words sounds songs and living beings that systematically cross and betray beyond the lines.

It is precisely those lines horizontally distributed on the surface that define categories of belonging and exclusion, nationality, ethnicity and race; it is those lines, graphic signs that ultimately become written words, that create diversity and otherness.

Where are the migrants? Where are the women?

I find myself subjected to a limit in my desire to survey the horizon (of the plantation): there is nowhere to see from, nor is there anything to see.

There is no truth or evidence in this tale-journey.

Here, trying to cross the border between inside and outside, between myself and the elusive other, I am the subject turned upside down, at least for once.

No photo documents or clearly describes the object of my distress.

There is no truth, proof or eyewitness testimony.

Everything is out of focus, every image captured furtively and on the run, hides and points to something else, beyond my eyes.

The regime of visual representation, or the gaze of the Western white man (Berger 2015; Mirzoeff 2023), is one of the main tools for the production of differences and otherness that set boundaries and hierarchies of power articulated in gender, class, race, as well as between human and non-human.

The faculty of sight is never a simple sense that obeys the supposed autonomy of what is corporeal/natural. It is always culturally constructed, and has been at the root of Western artistic production since the emergence, with humanism, of the centrality of the prospective gaze.

Disarticulating that gaze on a formal level, starting from the specific sphere of visual art, means violating its hegemony: it is a way of questioning its centrality and above all its presumed neutrality, objectivity and transparency, both on a theoretical and aesthetic level.

What have we forgotten?

What is the frequency and rhythm we have lost, or left too far behind to be able to be together, to feel together?

The different sound of tongues,

Being male or female

make a difference.

The soil is black, dark like the lowest members of the hierarchies we have built, even here. Then there are the women, not all dark, but black too, who with the black soil share the power to generate, bear fruit and give wealth, as precious, powerful and essential as they are ignored, trampled and abused, every day. Perhaps for this very reason.

The use of other senses and faculties, primarily hearing, the dimension of sound and touch as vibration, opens up the collaboration of other senses/faculties, including the voice, leading to traces of other memories and knowledges, different possibilities of looking, listening and constructing narratives, in an intersectional and beyond-human perspective.

The visual is here the result of experiences that produce imagination rather than definite and 'objective' images. It is about crossing gender, class and race by relying on gazes, sounds and memories at the margins of history and/or not recorded in the archives of knowledge. It is a matter of 'being' in a constantly evolving dimension, without definite points of reference in space and time, to allow for the possible emergence of different, possibly transformative epistemologies.

Instead of trying to grasp the horizon with one's sight, one can immerse oneself in an incredibly deep time/space.

One can navigate following innumerable routes of trade and migration, smuggling and pilgrimage, holy wars and world wars, pirate ships and cruise liners, sea wagons and fishing boats, coast guard patrol boats and NGOs.

Tongues, sounds and songs without origin and without certain paternity, contaminated, bastardised and impure, heard for real or imagined, resound along with the movement of the wind and the waters.

I can hear even here, the former County of Modica (now the Province of Ragusa) well before the time of the Greek colony, the call of the storks and the geological era of this land between two rivers, the Mesopotamia Sicula, as some still call it.

The dune at Macconi juts out from the sea.

Memories of the feud and memories of the plantation emerge, intertwining, as soon as a greenhouse crumbles, its plastic shredded.

The greenhouse collapses, the dune returns, the storks return to Kamarina.





Riferimenti bibliografici/References

Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto, CGIL FLAI (2024), *Rapporto del laboratorio L'Altro Diritto/Osservatorio Placido Rizzotto sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime*, Roma.

Amelina, A. (2021), *After the Reflexive Turn in Migration Studies: towards the Doing Migration Approach*, in "Population, Space, Place", 27, pp. 1-11.

Apitzsch, U., Siouti, I. (2007), *Biographical Analysis as Interdisciplinary Research Perspective in the Field of Migration Studies*. Available at: https://www.researchgate.net/publication/242222997_Biographical_Analysis_as_an_Interdisciplinary_Research_Perspective_in_the_Field_of_Migration_Studies

Berger, J. (2015), *About Looking*, Bloomsbury Publishing, New York; trad. it. *Sul guardare*, cura e trad. it. di Maria Nadotti, il Saggiatore, Milano 2017.

Breckner, R., Massari, M. (2019), *Biography and Society in Transnational Europe and Beyond. An Introduction*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1, pp. 3-18.

Burawoy, M. (2005), *For Public Sociology*, in "American Sociological Review", 70(1), 4-28.

Chambers, I., & Cariello, M. (2022), *At History's Edge: The Mediterranean Question*, in "New Formations", 106, pp. 6-24.

Crawley, H., Skleparis, D. (2018), *Refugees, Migrants, Neither, Both: Categorical Fetishism and the Politics of Bounding in Europe's 'Migration Crisis'*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies" 44(1), pp. 48-64.

CREA, Macrì, Carmela (ed.) (2021), *L'impiego dei lavoratori stranieri nell'agricoltura in Italia. Anni 2000-2020*, Roma.

Dahinden, J. (2016), *A Plea for the 'De-migrantization' of Research on Migration and Integration*, in "Ethnic and Racial Studies", 39(13), pp. 2207-2225.

Dal Lago, A. (1999), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano; trad. ingl. *Non-persons. The Exclusion of Migrants in a Global Society*, IPOC, Vimodrone 2009.

Garofalo Geymonat, G., Marchetti, S., Palumbo, L. (2023), *Migrant women workers in Europe: forms of irregularity and conditions of vulnerability*. In *Research Handbook on Irregular Migration*, pp. 215-226, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.

Giammarinaro, M.G., Palumbo, L. (2020), *Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia*. In Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI CGIL, *Agromafie e caporalato. Quinto Rapporto*, pp. 81-114, Roma.

Glissant, E. (2007), *Poetica della relazione*, Quodlibet, Roma; ed. or. *Poétique de la relation*, Gallimard, Paris 1990.

Guillaumin, C. (2020), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Ombre Corte, Verona; ed. or. *Sexe, race et pratique du pouvoir. L'idée de nature*, Editions Indigo & Côté-femmes, Paris 1992.

hooks, b. (2020), *Elogio del margine*, traduzione e cura di M. Nadotti, Tamu Edizioni, Napoli.

IREF (2023), *La lotta allo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura: scenari e politiche*, Trieste.

Khosravi, S. (2019), *The Unvisible*, keynote speech, Ethnokino, 14 November: <https://www.ethnokino.com/keynote>

Krivosos, D., Diatlova, A. (2020), *What to Wear for Whiteness? 'Whore' Stigma and the East/West Politics of Race, Sexuality and Gender*, in "Intersections. East European Journal of Society and Politics", 3, pp. 116-132.

Leavy, P. (2015), *Method Meets Art: Arts-based Research Practice*, Guilford Press, New York.

Leogrande, A. (2016), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.

Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica del presente globale*, Ombre Corte, Verona.

Mirzoeff, N. (2023), *White Sight. Visual Politics and Practices of Whiteness*, The MIT Press,

Cambridge/London.

Morrison, T. (2018), *L'origine degli altri*, Sperling&Kupfer, Milano; ed. or. *The Origin of Others*, Harvard University Press, Cambridge-London 2017.

Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI CGIL (2022), *Agromafie e caporalato. Sesto Rapporto*, Roma.

Piro, V. (2021), *Migrant Farmworkers in 'Plastic Factories': Investigating Work-Life-Struggles*, Palgrave MacMillan, Cham.

Piro, V., Sanò, G. (2017), *Abitare (ne)i luoghi di lavoro: il caso dei braccianti rumeni nelle serre della provincia di Ragusa*, in "Sociologia del Lavoro", 146, pp. 40-55.

Pizzolati, M. (2021), *Creativi e collaborativi. Racconto digitale, teatro partecipativo e collage come metodi per lo studio delle esperienze biografiche di migrazione*, in "Polis", 3, pp. 467-480.

Quijano, A. (2000), *Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America*, in "International Sociology", 15(2), pp. 215-232.

Robinson, W. I. (2023), *The Travesty of Anti-Imperialism*, in "Journal of World-Systems Research", 29(2), pp. 587-601.

Rydzik, A., Sundari, A. (2020), *Conceptualising the Agency of Migrant Women Workers: Resilience, Reworking and Resistance*, in "Work, Employment and Society", 34(5), pp. 883-899.

Rosenthal, G., Bogner, A. (2017), *Biographies in the Global South. Life Stories Embedded in Figurations and Discourses*, Campus Verlag, Frankfurt-New York.

Safouane, H. (2020), *Migrants' Agency: A Re-Articulation beyond Emancipation and Resistance*, in "New Political Science", 42(2), pp. 197-217.

Save the Children (2023), *Piccoli schiavi invisibili. XIII Edizione. Dentro lo sfruttamento: un'indagine sui figli dei braccianti a Latina e Ragusa*, Save the Children Italia, Roma.

Sayad, A. (2002), *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano; ed. or. *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Le Seuil, Paris 1999.

Schmoll, C. (2022), *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Astarte, Pisa; trad. ingl. (2024) *Women and Borders in the Mediterranean. The Wretched of the Sea*, Palgrave MacMillan, Cham; ed. or. *Les damnées de la mer. Femmes et frontières en Méditerranée*, La Découverte, Paris 2020.

Siebert, R. (2003), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma.

Yuval-Davis, N. (2006), *Intersectionality and Feminist Politics*, in “European Journal of Women’s Studies”, 13 (3), pp.193-209.

Elenco delle immagini/List of images

Parte I/Part I

- 35. © Alessandra Cianelli, Fuga a mare serre
- 36. © Alessandra Cianelli, La caduta delle serre
- 38. © Monica Massari, Plastica e nuvole
- 39. © Alessandra Cianelli, Svelare l'habitus
- 40. © Alessandra Cianelli, Alcerito, Al Ciliegino
- 42. © Alessandra Cianelli, Serre, fili, griglie
- 43. © Alessandra Cianelli, Serre, fili, griglie (2)
- 44. © Alessandra Cianelli, Opacità velocità
- 45. © Alessandra Cianelli, Las Indias quaggiù
- 47. © Alessandra Cianelli, In mezzo alle serre blues
- 48. © Alessandra Cianelli, In transit blues
- 50. © Alessandra Cianelli, Bivio blues
- 52. © Alessandra Cianelli, Fuoriombre
- 53. © Alessandra Cianelli, In mezzo, qui, blues
- 56. © Alessandra Cianelli, Opacità blues
- 58. © Alessandra Cianelli, Visibile e invisibile
- 61. © Monica Massari, Vento

Part II/PartII

- 66. © Alessandra Cianelli, Fili, griglie, steccati
- 68. © Alessandra Cianelli, Organica compost
- 70. © Alessandra Cianelli, Bivio: che ci faccio qui?
- 72. © Alessandra Cianelli, Focolari
- 73. © Alessandra Cianelli, Scompost
- 76. © Alessandra Cianelli, Recinti, griglie, animali

- 77. © Alessandra Cianelli, Abitare l'habitus
- 79. © Alessandra Cianelli, ChupaChupa
- 80. © Alessandra Cianelli, Plastica scompost
- 82. © Alessandra Cianelli, Qui Emergency
- 84. © Monica Massari, Dove andare

Part III/PartIII

- 88. © Alessandra Cianelli, Duna ritorni
- 90. © Alessandra Cianelli, Duna scompost
- 93. © Alessandra Cianelli, Recinti, gabbie, fiore
- 95. © Alessandra Cianelli, Mesopotamia sicula
- 96. © Alessandra Cianelli, Recinti, gabbie, uccelli
- 97. © Alessandra Cianelli, Mani, fili, rotte
- 101. © Alessandra Cianelli, Fili, confini, mappe'
- 122. © Alessandra Cianelli, Che ci faccio qui? Speculum

Note biografiche

Federica Cabras, PhD, è ricercatrice presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici, Storico-Politici dell'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le questioni legate alla tratta di esseri umani, con un focus specifico sullo sfruttamento sessuale e lavorativo delle donne migranti in Italia. Recentemente ha svolto attività di ricerca sul fenomeno della prostituzione outdoor a Milano e sui legami tra sfruttamento e dimensione religiosa nella tratta sessuale nigeriana. Nell'ambito del progetto PRIN 2020 'MOBS' è coinvolta in attività di ricerca sullo sfruttamento delle donne migranti nelle campagne siciliane. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Sfruttamento e vulnerabilità delle donne migranti nelle campagne siciliane: il caso di Vittoria* (con Monica Massari, 2023), *Potere criminale e pratiche di assoggettamento: violenza, coercizione e resistenza nel fenomeno della tratta delle donne nigeriane* (In *Sociologia del Diritto*, 3/2022).

Alessandra Cianelli, ricercatrice, artista, praticante culturale. La sua ricerca si sviluppa all'intersezione tra pratiche della memoria privata (archivi biografici) e collettiva, attraverso la produzione di opere video, audio, testi, performances, installazioni, lectures.

Collabora con ricercatori, studiosi e artisti in progetti educativi e di ricerca per diverse istituzioni (Università l'Orientale, Napoli; Università degli Studi di Milano; Abana, Napoli, Goethe Institute, Napoli). È membro del Centro Studi Postcoloniali e di Genere e di TRU-Technological Research Unit dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Nel 2014 ha fondato *L'Associazione Culturale Dormire*, progetto di residenza e produzione informale a Napoli rivolto a pensatori, artisti, ricercatori e visionari. Tra i progetti più recenti: *Il paese delle terre d'Oltremare (2012-2024)*, focalizzato sul complesso espositivo della Mostra (delle Terre) d'Oltremare nella città di Napoli e sull'Archivio (coloniale).

Monica Massari, Professoressa associata, insegna Sociologia della memoria, Società e diritti globali e Sistemi Sociali Comparati presso l'Università di Milano. Le sue attività di ricerca si indirizzano principalmente verso le migrazioni forzate attraverso il Mediterraneo con particolare attenzione alle dinamiche di genere,

ai processi di costruzione sociale dell'alterità e alle nuove forme di razzismo e di discriminazione in Europa. Coordina, attualmente, l'unità di ricerca dell'Università di Milano partner del progetto HORIZON2020 "ITHACA", del Progetto PRIN-2020 "MOBS", del Progetto PRIN-2022 "TRAMIGRART" ed è Scientific Supervisor del progetto HORIZON MSCA 2021 Global Fellowship "MEMODIAS" presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici. È stata eletta nel Board (2023-2027) del RC "Biography and Society" dell'International Association of Sociology-ISA. Tra le sue pubblicazioni più recenti su questi temi: *Violenza, memoria e resistenza nel mar Mediterraneo* (con altri autori, 2024), *Our lives and bodies matter: memories of violence and strategies of resistance among migrants crossing the Mediterranean* (in *Ethnic and Racial Studies*, 16/2022) e il volume *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità* (2017).

Simona Miceli, PhD, è ricercatrice presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici, Storico-Politici dell'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano i fenomeni migratori contemporanei, i processi di razzializzazione e le pratiche di agency. Ha svolto attività di ricerca biografica con donne migranti di diversa provenienza e con giovani figli e figlie delle migrazioni, adottando un approccio intersezionale e prestando particolare attenzione alla dimensione delle aspirazioni sul futuro. Di recente, nell'ambito del progetto HORIZON2020 "ITHACA", ha lavorato sulle migrazioni attraverso il Mediterraneo, con uno specifico focus sui viaggi lungo la rotta centrale e orientale, mediante interviste biografiche e laboratori partecipativi. Tra le sue pubblicazioni su questi temi: *Invenzioni dell'alterità e pratiche contronarrative. Scrittrici migranti nell'Italia contemporanea* (in *Mondi Migranti* 2/2019).

Biographical notes

Federica Cabras, PhD, is a researcher at the Department of International, Legal, Historical and Political Studies of the University of Milan. Her interests mainly concern human trafficking issues, with a specific focus on the sexual and labor exploitation of migrant women in Italy. She has recently carried out research on the phenomenon of outdoor prostitution in Milan and on the links between exploitation and the religious dimension in Nigerian sex trafficking. Within the PRIN 2020 project 'MOBS' she is involved in research activities on the exploitation of migrant women in the Sicilian countryside. Her most recent publications include: *Sfruttamento e vulnerabilità delle donne migranti nelle campagne siciliane: il caso di Vittoria* (con Monica Massari, 2023), *Potere criminale e pratiche di assoggettamento: violenza, coercizione e resistenza nel fenomeno della tratta delle donne nigeriane* (In *Sociologia del Diritto*, 3/2022).

Alessandra Cianelli, researcher, artist, cultural practitioner. Her work develops at the intersection of private (biographical archives) and collective memory practices, through the production of videos, audio, texts, performances, installations, lectures. She collaborates with researchers, scholars and artists in educational and research projects with various institutions (University of Naples L'Orientale; University of Milan; Abana, Naples; Goethe Institute, Naples). She is a member of the Centre for Postcolonial and Gender Studies and TRU-Technological Research Unit of the University of Naples 'L'Orientale'. In 2014 she founded *L'Associazione Culturale Dormire*, an informal residency and production project in Naples for thinkers, artists, researchers and visionaries. Her most recent projects include: *Il paese delle terre d'Oltremare* (2012-2024), focused on the exhibition complex of the Mostra (delle Terre) d'Oltremare in the city of Naples and the (colonial) Archive.

Monica Massari, Associate Professor, teaches Sociology of Memory, Global Society and Rights and Comparative Social Systems at the University of Milan. Her research activities are mainly focused on forced migration across the Mediterranean with particular attention to gender dynamics, processes of social construc

tion of otherness and new forms of racism and discrimination in Europe. She currently coordinates the research unit of the University of Milan partner of the HORIZON2020 project 'ITHACA', the PRIN-2020 project 'MOBS', the PRIN-2022 project 'TRAMIGRART' and is Scientific Supervisor of the HORIZON MSCA 2021 Global Fellowship project 'MEMODIAS' at the Department of International, Legal and Historical-Political Studies. She was elected to the Board (2023-2027) of the RC 'Biography and Society' of the International Association of Sociology-ISA. Her most recent publications on these topics include: *Violenza, memoria e resistenza nel mar Mediterraneo* (with other authors, 2024), *Our lives and bodies matter: memories of violence and strategies of resistance among migrants crossing the Mediterranean* (in *Ethnic and Racial Studies*, 16/2022) and the volume *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità* (2017).

Simona Miceli, PhD, is a researcher at the Department of International, Legal, Historical and Political Studies of the University of Milan. Her research interests concern contemporary migration phenomena, racialization processes and agency practices. She has carried out biographical research with migrant women from different backgrounds and with young sons and daughters of migration, adopting an intersectional approach and paying particular attention to the dimension of aspirations about the future. Recently, as part of the HORIZON2020 project 'ITHACA', she has been working on migration across the Mediterranean, with a specific focus on journeys along the central and eastern route, through biographical interviews and participatory workshops. Her publications on these topics include: *Invenzioni dell'alterità e pratiche contronarrative. Scrittrici migranti nell'Italia contemporanea* (in *Mondi Migranti* 2/2019).





Amara Terra

A Wounded Land

Donne migranti, sfruttamento e forme di resistenza nelle campagne siciliane
Migrant women, exploitation and forms of resistance in the Sicilian countryside

Monica Massari, Federica Cabras, Simona Miceli

Le migrazioni sono una faccenda dei corpi e dei sentimenti (...). Avvengono nel tempo e nello spazio, promettono, annunciano, coronano un sogno, liberano, mettono a soqquadro i territori d'arrivo e di partenza, costringono a ripensarli e a ridisegnarli come un terzo luogo ancora non dato. Ecco perché raccogliere i racconti e le riflessioni di braccianti, mediatrici, operatori e operatrici sociali, sindacalisti incontrati sul terreno e metterli in risonanza con le parole di intellettuali e artisti di ogni parte del mondo (...) produce una fertile messa a fuoco (dalla Prefazione di Maria Nadotti).

Migrations are a matter of bodies and feelings (...). They take place in time and space, they promise, they announce, they crown a dream, they liberate, they turn the arrival and departure territories upside down, they force us to rethink them and redesign them as a third place, not yet given. That is why collecting the stories and reflections of farm-workers, mediators, social workers, and trade unionists encountered locally, and making them resonate with the words of intellectuals and artists from all over the world (...) is such a fertile approach (from the Foreword by Maria Nadotti).

Cover image : ©Alessandra Cianelli

ISBN 979-12-5510-213-7 (print)

ISBN 979-12-5510-214-4 (PDF)

ISBN 979-12-5510-215-1 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.206